

SAY OUR NAMES

Per promuovere la cultura della solidarietà e per il reinserimento sociale delle persone in stato di disagio e degli ex detenuti

# oci di dentro

ANNO XV  
NUMERO SPECIALE  
GIUGNO 2020

Periodico dell'Associazione  
**Voci di Dentro**

All'interno  
l'inserto  
**Incarta libera**  
progetto finanziato  
dalla Regione  
Abruzzo



# NOI SIAMO GEORGE FLOYD

I CAN BREATHE NOW

**Come aiutare Voci di dentro:  
versamento su  
c/c postale n° 95540639**

**c/c bancario IBAN:  
IT17H076011550000095540639**

**Per il contributo del 5 per mille  
il codice fiscale è: 02265520698**



Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.  
voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it  
Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Le firme di questo numero:

Suela Arifaj, Mauro Armuzzi, Francesco Blasi, Gianni Chichi, Angela Critelli, Andrea De Luca, Ludovica Della Penna, Carlo Di Camillo, Federica Di Credico, Eva Di Vello, Ennio, Fabio Ferrante, Mara Giammarino, Lia Giancristofaro, Antonella La Morgia, Pamela Menichilli, Desirée Memme, Davide Pecoraro, Veronica Pellegrini, Irene Piccinini, Leonardo Pizzi, Sefora Spino, Domenico Silvagni, Mario Domenico Tartaglia, Brenda Toto, Mina Turri

**I progetti di Voci di dentro  
sono realizzati grazie alle  
quote dei soci, ai contributi  
volontari di privati e con il  
sostegno di Enti, Aziende,  
Istituzioni.**

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo.

È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitaresse Matteucci, Aldo Berardinelli.

L'associazione accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Collaboratori:

Christian Bardeglinu, Aldo Berardinelli, Federica Cau, Nicole De Micheli, Carlo Di Camillo, Ilenia De Angelis, Federica Di Giovanni, Edy Di Marzio, Luigi Girasoli, Andrea Di Muzio, Daniele Di Nardo, Sabina Di Rocco, Internal Observer, Umberto Marchese, Silvia Civitaresse Matteucci, Luciano Pellegrini, Valerio Perfetto, Giorgia Quaglia, Mausy Shauffele, Nicoletta Del Cinque, Sabina Di Rocco, Michele Ialacci, Nazzareno Picchio, Marco Spadini, Elisa Spinelli, Guerino Spinelli, Emanuele Veronesi, Giuseppe Volpe

**Impaginazione: Voci di dentro-Incarta libera  
Consulenza grafica per copertina: Stefano D'Ettore  
In collaborazione con Csv-Mario D'Amicodatri  
Stampa: Tecnova, Viale Abruzzo 232, Chieti**

**Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009**

**I**l razzismo e le violenze della polizia contro le minoranze etniche in Usa e in tante altre parti del mondo. Questo uno dei temi di questo numero di giugno. Un tema, questo del razzismo contro le persone dalla pelle nera, che si lega a tante altre forme di violenza contro i poveri, gli stranieri e i carcerati.

Più che mai vere le frasi del regista afroamericano Kevin Jerome Everson: se i bianchi commettono un crimine, si tratta sempre dell'azione di un individuo. Se un bianco commette una strage, si tratta di un folle o di malato. Un serial killer bianco è sempre un "lupo solitario". O un pazzo. Se un afroamericano commette un crimine, allora è tutta la comunità che lo commette. Perché i bianchi si ritengono essenzialmente "buoni".

Ne parliamo in queste pagine dedicate a George Floyd, e a tutti gli "esclusi" e anche a Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan, i tredici detenuti morti in seguito alle rivolte di marzo, molti dei quali deceduti durante il trasferimento in altri istituti. Nessuno si era accorto che stavano male.

Nella rivista troverete anche una sezione dedicata alla pandemia e ai frutti che questo virus lascia nel nostro mondo. Una mutazione, come dice nel suo saggio Marco Braconci, che mostra il peggio della nostra società e dove è sempre più evidente una terribile selezione tra vite da salvare e vite da scartare. Illuminante in proposito il rapporto dal titolo "Sorvegliare la pandemia" realizzato da Amnesty International frutto di un monitoraggio su razzismo istituzionalizzato e discriminazioni e che è stato compiuto tra marzo e aprile in 12 stati europei.

All'interno di questo numero il terzo fascicolo di In carta libera, iniziativa editoriale avviata grazie a un progetto finanziato dalla Regione Abruzzo e da Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Suela, detenuta a Madonna del Freddo a Chieti, è una delle sarte dell'Istituto. Nel suo testo emerge tutta la sua gioia e di quella delle sue compagne: "risorse e non solo detenute" alle prese con le macchine da cucire per la realizzazione delle mascherine anti contagio.

# Fino a quando non to

*di Francesco Lo Piccolo*

**N**oi siamo George Floyd

Noi, cittadini di questo mondo che siamo di pelle nera, vite uguali ma considerate disuguali, e nei fatti disuguali, discriminati nel lavoro, nella possibilità di avere un mutuo per la casa, con un'aspettativa di vita inferiore a quella dei bianchi, con una mortalità infantile superiore, rinchiusi nelle periferie e nei ghetti.

Noi, neri uccisi a migliaia in America, uomini e donne, di Los Angeles, Ferguson, Baltimora, Minneapolis, Atlanta... noi uomini e donne, nomi e cognomi come quelli scritti nel murales dedicato a Floyd: Ahmaud Arbery, Breonna Taylor, Eric Garner, Trayvon Martin, Jordan Davis, Rekia Boyd, Freddie Grey, Tamir Rice... nomi scanditi dal reverendo Al Sharpton al santuario della North Central University il 4 giugno 2020. Uomini e donne eredi di quei neri che hanno materialmente costruito l'America di oggi, con le sue strade e i suoi grattacieli.

*Noi siamo George Floyd*

Noi, palestinesi uccisi da Israele, come Iyad Hallaq, 32 anni. Iyad viveva a Gerusalemme e ogni giorno, da sei anni, frequentava la scuola Al Bakriyyah, a poca distanza dalla Porta dei Leoni, una delle entrate alla città vecchia. Era autistico. Ma soprattutto era palestinese. Tanto basta a farne un sospetto. Per questa ragione è stato ucciso all'inizio di questo mese: i poliziotti israeliani che lo hanno incrociato sabato hanno detto di aver pensato che fosse armato o volesse compiere un attacco. Lo hanno inseguito e lo hanno ucciso con sette colpi di arma da fuoco. Nessun tentativo di arresto o di verifica dell'effettivo pericolo.

Iyad è morto come sono morti tanti altri palestinesi prima di lui, sospettati di avere in mano un coltello, di voler attentare alla vita di un soldato o un poliziotto israeliano. Organizzazioni internazionali l'hanno definita la pratica dello "shoot to kill", sparare per uccidere, la reazione tipo delle forze israeliane: se anche il sospetto, palestinese, non rappresenta un pericolo, la prima e immediata forma di difesa da un pericolo solo presunto è sparare. Anche se è lontano, anche se potrebbe essere fermato in altro modo.

Iyad Hallaq, uno dei tanti. Uno dei 200 e più palestinesi uccisi nel corso del 2019 secondo le documentazioni del Centro palestinese per i diritti umani, al-Mezan: duecento persone (tra loro anche 47 bambini) che partecipavano alle proteste della Grande Marcia del Ritorno per chiedere la revoca del blocco della Striscia e il ritorno dei rifugiati nelle loro città.



*Noi siamo George Floyd*

Noi, curdi massacrati da Erdogan, almeno 300 nel 2019 secondo dati Onu, uccisi a Nusabin a ridosso della frontiera con la Siria per il lancio di proiettili di mortai, a Suruc, a Qamishli, a Tal Abyad. Civili in gran parte, senza casa, senza un tetto dove dormire dopo la distruzione di interi quartieri a Diyarbakır, Şırnak, Mardin, Cizre, Nusaybin, e Yüksekova. Noi democratici turchi come Helin Bolek e Ibrahim Gokcek morti a Istanbul dopo quasi un anno di sciopero della fame. O uccisi a bruciapelo come è accaduto a molti giornalisti turchi o incarcerati (quasi 200 a oggi) come è avvenuto per Ahmet Altan, tra i più noti scrittori che non si è mai piegato al potere del regime, condannato all'ergastolo aggravato insieme ad altri cinque colleghi, tra cui un'altra veterana della stampa in Turchia, Nazlı Ilıcak, 73 anni.

# torneremo a respirare



## *Noi siamo George Floyd*

Noi, migranti annegati nel Mediterraneo, come Aylan Curdi o come il quattordicenne del Mali annegato nel Mediterraneo mentre cercava di raggiungere l'Europa con la pagella cucita nella tasca...19 mila vittime in sei anni ci ricorda la Fondazione ISMU. Uomini, donne, bambini. Corpi senza nome. Persone in fuga da guerre, persecuzioni e carestie, persone spesso già provate da prolungati periodi di detenzione nelle carceri libiche, uno dei paesi con il maggior numero di partenze. Vittime dell'inasprimento delle politiche italiane in tema di migrazione, morti e abbandonati dopo che sono state ignorate le tante richieste di riformare strutturalmente le politiche migratorie europee e garantire l'apertura di canali sicuri e regolari per rifugiati e migranti. Noi vittime di guerre devastanti e sanzioni, noi milioni di morti e di profughi. Noi vittime dei decreti sicurezza.

## *Noi siamo George Floyd*

Noi, carcerati e abbandonati in celle malsane e senza speranza, costretti in 8 in spazi che possono contenere due persone, 60 mila in edifici che ne possono contenere 40 mila, puniti e cancellati dalla società, vittime di violenze e sopraffazioni. Noi Rouan Ourrad, Ariel Ahmad, Agrebi Slim, Hafedh Chouchane, Ben Mesmia Lofti, AliBakili, Salvatore Cuono Piscitelli, Ghazi Hadidi, Artur Iuzu, Kedri Haitem, Carlo Samir Perez Alvarez, Ante Culic, Marco Boattini, morti in seguito alle rivolte nelle carceri a marzo, alcuni deceduti durante il trasferimento in altri istituti.

Noi, Magherini, Cucchi, Aldrovandi, Uva...

## *Noi siamo George Floyd*

Noi, poveri in Italia in fila alle mense Caritas, precari e lavoratori del food delivery e dell'e-commerce, sfruttati, schiavi ed esclusi. Noi quattro milioni tra i 25 e i 35 anni, i cosiddetti flessibili, rider, operatori di call center, trasportatori, edili, noi che produciamo il 4,5 per cento del Pil ma ai quali vengono concesse le briciole. Noi stranieri, stagionali nei campi, schiavi del caporalato e dell'agroalimentare, noi come Ben Ali Mohamed, senegalese, quarto morto in un anno e mezzo nel ghetto di Borgo Mezzanone.

## *Noi siamo George Floyd*

Noi, corpi da usare e da scartare una volta consumati. Noi siamo George Floyd, metafora delle disuguaglianza.

In America e ovunque nel mondo. Fino a quando non ci toglieremo dal collo il ginocchio che non ci fa respirare.

Fino a quando non torneremo a respirare.



# SIAMO TUTTI George Floyd

**V**erità scomoda quella di prendere atto che Nero è parte di quella schiera di emarginati che la cosiddetta Società per bene, per facilità e comodità di giudizio sommario, ha incluso negli ultimi, insieme ai derelitti, ai carcerati, ai vecchi non più auto-sufficienti, ai poveri che si trascinano per le strade; una parte di mondo che non dovrebbe esistere perché suscita alla sola vista un senso di fastidio che turba la tranquillità psicologica di tutti quelli che sono impegnati continuamente ad apparire per quello che non potranno mai essere. Gli ultimi, gli emarginati che si sentono dalla stessa parte perché accomunati da una comune frustrazione e si ritrovano uniti di fronte ad un dramma vissuto quasi in diretta nella morte di George Floyd.

Si è visto come sia sufficiente un niente, anzi a volte si prende a pretesto una qualunque situazione per far esplodere una reazione violenta di quanti si portano dentro questo rancoroso sentimento di sopraffare ed annullare tutto quello che non è catalogato nella vetrina delle illusioni. Ecco negli 8 minuti e 46 secondi che è durato il tempo dell'agonia di Floyd, si sono di colpo stracciati tutti quei paraventi che i vari opportunisti al potere hanno cercato negli anni di frapporre tra una costruita ed artefatta realtà sociale e quella verità scomoda di una completa mancanza di senso civico. A conforto di questo concetto c'è l'atteggiamento, la spocchia la profonda ignoranza culturale di chi fomenta cercando negli slogan populistici, di minimizzare l'accaduto, di coprire per incapacità di affrontare e proporre soluzioni tese a compensare gli squilibri. Durante i funerali, nell'omelia è stato detto: "è ora di finirla con abusi sistematici che ancora affliggono la società americana in cui ancora forte è il tarlo razziale" cruda e vera realtà che stride fortemente con il convincimento di molti che cita l'America come la più grande democrazia occidentale; sarà forse vero per qualcosa ma certamente rappresenta una serie di contraddizioni a volte sconcertanti che alla fine non sono inattese assistendo a quelle manifestazioni burlesche del suo attuale Presidente.

Non si può diventare belli coprendo le cicatrici solo con il cerone, a fine spettacolo riemergeranno. I problemi non si rimuovono spazzandoli come la polvere sotto i tappeti; bisogna ascoltare, capirne le ragioni, affrontarli ed avere il coraggio di fare scelte impopolari anche se penalizzeranno una parte agiata del sistema, ma il divario sociale che sta logorando il senso comune della convivenza è la vera pandemia del nostro momento.

E' assurdo inconcepibile vivere sperando di suscitare pietà affinché una parte non malata di questa Società in putrefazione, il volontariato, si muova a compassione e si possa fare carico di dare una mano concreta a chi è ai margini ma che per dignità e per le continue porte in faccia non ha il coraggio di chiedere ed allora si lascia andare sempre più in basso sino a quando non cadrà giù e bocconi morderà la terra restando invisibile .

## La giusta via contro le barriere dell'ignoranza

*di Angela Critelli  
e Mara Giammarino*

Nel 2017 la televisione danese ha realizzato un interessante spot dal nome "All that we share" (Tutto ciò che condividiamo) mostra come si possono superare differenze e pregiudizi tramite la conoscenza e condividendo ciò che le persone hanno da raccontare. Lo spot inizia in una sala di teatro, sul pavimento sono disegnati tanti rettangoli e all'interno persone con una sola cosa in comune: in un rettangolo ci sono coloro che guadagnano tanto, in un altro rettangolo persone che a stento riescono ad arrivare a fine mese, in un altro ancora coloro che si cerca di evitare perché ritenuti poco affidabili, la gente che vive in campagna, chi in città, e via dicendo. Successivamente, tramite una serie di domande, i vari gruppi di persone scoprono di avere molte cose in comune.

Quei confini, quei rettangoli ben definiti si dissolvono e improvvisamente non ci sono più "noi" e "loro", ma semplicemente "noi". Il messaggio dello spot è chiaro: azzerare le distanze, creare nuove appartenenze, demolire pregiudizi e barriere che non ci consentono di vedere oltre e che ci spingono a categorizzare ogni persona sulla base di un'unica caratteristica come lo status, la religione o la condizione giuridica. Forse è solo un modo di semplificare la complessità sociale o di allontanare ciò che ci appare ignoto e che quindi ci spaventa ma è proprio questo il paradosso: come possiamo pensare di creare un ambiente sicuro se molti dei pericoli che temiamo, li abbiamo originati noi stessi? Con le etichette, con gli stereotipi, con la presunzione di essere migliori degli altri, con l'avidità, ci neghiamo ogni giorno la possibilità di vedere quanto possiamo essere simili e quanto potremmo condividere e imparare dall'interazione con l'altro. Preferiamo negare quelle stesse appartenenze e limitarci a puntare il dito verso quello che definiamo nemico, straniero, diverso. Non esiste persona in grado di evitare che ciò avvenga: chiunque, nel mondo, è vittima di pregiudizi ma anche artefice di discriminazioni, forse in misura diversa, ma siamo tutti responsabili di ciò che genera distanza. Esiste allora un modo per uscire da questo circolo vizioso? Forse l'unica strada adeguata è affidarsi alla conoscenza e all'esperienza con l'altro affinché quelle barriere fatte di ignoranza possano essere aggirate.

# Minneapolis, metafora del nostro mondo

**N**on solo lotta al razzismo, non solo proteste per le violenze e le uccisioni di neri perpetrate dalla polizia. Sono tanti altri gli elementi che hanno scatenato queste settimane di manifestazioni negli Usa, paese di 320 milioni di abitanti, dei quali 77 per cento bianchi, 13 per cento afroamericani, 17 per cento ispanici-latinoamericani.

Lo stato di povertà innanzitutto causato da disoccupazione e basso livello di istruzione. “I neri di Minneapolis – scrive Yeshimabeit Milner, co-fondatore e direttore esecutivo di Data for Black Lives - hanno quattro volte più probabilità dei bianchi di vivere al di sotto della soglia di povertà. Le famiglie nere a Minneapolis guadagnano 34.174 dollari all’anno, il 43,4% della media di una famiglia bianca e 4.000 dollari in meno rispetto alla media delle famiglie nere a livello nazionale. Le persone nere hanno maggiori probabilità di essere incarcerate e hanno probabilità sproporzionate di subire brutalità da parte della polizia. Solo il 24% dei neri è proprietario delle proprie case a Minneapolis, rispetto al 74% dei bianchi. Il tasso di disoccupazione dei neri è quasi quattro volte superiore al tasso di disoccupazione dello stato”.

Ma non solo la povertà perché l’altra molla che ha fatto scattare la protesta è senza dubbio l’emergenza Covid. Qualche dato: pur rappresentando solamente il 27% dei residenti, la comunità afro di Milwaukee ha contato la metà dei quasi mille contagiati e, soprattutto, ben l’81% delle morti. E in Michigan non è andata meglio: pur essendo solamente il 14% della popolazione dello stato, il 35% dei contagiati totali era nero e i morti sono stati il 40%. così gli stati dell’Illinois e del North Carolina. Dati confermati da uno studio di Pina Piccolo traduttrice e insegnante italo-americana che su *frontiere news* scrive: “la crisi del Covid-19 è uno dei fattori di queste proteste, con la mancata risposta da parte del governo e il fatto che a pagarne le conseguenze in termini di più di 100,000 morti sono stati gli strati più vulnerabili della società (tra la popolazione nera vi è stato un decesso ogni 2000 persone, per un totale di circa 23-24,000 persone su 100,000 morti complessivi, mentre la popolazione nera si attesta sul 13,4% della popolazione statunitense).

Aggiunge Yeshimabeit Milner: Pomicidio per mano delle forze dell’ordine è solo una delle forme di violenza tollerate dallo stato. La polizia è un sottoprodotto di sistemi più grandi, più insidiosi, ma spesso meno visibili. La polizia esiste per proteggere il capitale bianco e rafforzare le condizioni economiche e politiche già esistenti. Sappiamo che quando vediamo pratiche aggressive da parte della polizia, dietro ci sono forme più brutali di disuguaglianza economica e sociale. Ora il mondo intero è testimone delle condizioni materiali affrontate dai neri del Min-

## M. Luther King: “La rivolta è il linguaggio di chi non viene ascoltato”

nesota. Il 15 giugno di quest’anno ricorre il 100esimo anniversario dei linciaggi di Duluth (Minnesota): l’omicidio dei tre lavoratori neri Elias Clayton, Elmer Jackson e Isaac McGhie. Dopo che una donna bianca mentendo li accusò di stuprò, sei uomini neri furono arrestati e detenuti nella prigione della città di Duluth.

Mentre la notizia si diffondeva, e sebbene ci fossero prove evidenti del fatto che lo stupro non fosse accaduto, ne seguì una rivolta: una folla arrabbiata di 10.000 persone armate con mazze e altre armi irruppe nella prigione con l’aiuto del commissario di polizia e trascinò fuori dalle loro celle Clayton, Jackson e McGhie. Infine le fece linciare su un palo della luce. Una grande giuria incriminò trentasette persone per rivolta, mentre nessuno venne condannato per omicidio.

George Floyd è stato assassinato nella zona sud della città, nel quartiere di Powderhorn Park.. L’area un tempo era un fiorente e storico quartiere di attività condotte dai neri che fu in seguito devastato dalla costruzione della Interstate Highway 35W. Oggi, le imprese dei neri stanno soffrendo poiché un ingente afflusso di capitale privato, gli affitti in aumento e lo sviluppo immobiliare minacciano di trasformare totalmente l’area”.

E conclude: “Crediamo che condannare le azioni dei manifestanti ma al contempo rifiutare di condannare le condizioni che hanno creato questa crisi di disperazione, assenza di speranza e rabbia, è irresponsabile, crudele e immorale. Il 14 marzo 1968 Martin Luther King tenne il discorso “L’altra America”, e dal discorso emerge una frase necessaria per definire le proteste del passato, presente e futuro: la rivolta è il linguaggio dei non ascoltati”.

*Voci di dentro*

# CON IL FIATO

*Con il fiato spezzato (138 pagine, AB Edizioni) è il libro scritto dal giornalista Matteo Calì sul processo per la morte di Riccardo Magherini.*

*Il libro racconta la storia processuale del caso. Dalle indagini svolte, passando per le numerose testimonianze del processo di primo grado, fino alla decisione della Corte di Cassazione, che ha annullato le condanne inflitte dal Tribunale di Firenze assolvendo i militari in via definitiva.*

*‘E’ la cronaca di quattro anni di vicende giudiziarie - spiega l'autore - con particolare attenzione alle testimonianze di chi quella notte era in Borgo San Frediano’.*

“Aiuto! Aiuto! Sto morendo!”. Quella notte del 3 marzo del 2014, Riccardo Magherini, ex calciatore, papà di un bimbo di due anni, correva per le strade di Firenze in preda alla paura di morire. E alla fine è morto. Una storia che appare uguale a tante altre brutte storie, soprattutto alla violenza e all’uccisione di George Floyd.

Riccardo, 39 anni, era uscito a cena con degli amici, era sereno. Fino a quando per cause sconosciute si mette a correre temendo che qualcuno volesse fargli del male. Ed è un crescendo... ecco che invoca disperatamente aiuto finché non si imbatte in due carabinieri che lo trattengono mentre lui continua ad agitarsi e arrivano altri carabinieri di rinforzo. Nel quartiere le finestre si illuminano, qualcuno si affaccia, altri scendono in strada, altri filmano con il cellulare.

## **Aiuto, aiuto sto morendo Vi prego ho un figlio**

Il giovane è ammanettato a terra con le braccia dietro la schiena. Come per George Floyd. Uno dei carabinieri sta a cavalcioni sopra di lui. Riccardo continua a invocare aiuto: “vi prego, ho un figlio!”. Quando Riccardo è già immobilizzato, raccontano alcuni testimoni, uno dei carabinieri, capelli rasati, gli sferra calci sul fianco destro. Alcuni raccontano di un militare



Foto del blogger Stefano Giannattasio

che tiene il ginocchio sul collo di Riccardo, altri dicono che il ginocchio è «piantato» sulle spalle o sulle gambe. In totale sono nove le persone che raccontano la stessa scena. In un video registrato si sente la voce di un giovane che si trova a poca distanza mentre dice al carabiniere di non dare calci e il maresciallo che risponde «non rompere i coglioni». Nel video si sente Riccardo urlare «ahia» per due volte e una voce che dice «no, i calci no, chiamate l’ambulanza». Riccardo urla «ti prego, chiama l’ambulanza. Salvatemi». Poi la sua voce tace. Riccardo Magherini, ormai senza vita, ma sempre ammanettato, viene portato via in ambulanza.

# D SPEZZATO



## Magherini come George Floyd

*Piazza Santo Spirito, Firenze.  
Nella foto accanto la manifestazione  
in ricordo di Riccardo Magherini,  
detto Riky, morto durante un fermo  
dei carabinieri la notte del 3 marzo 2014*

trattennero Riccardo Magherini, perché, spiega la sentenza, “non potevano prevedere che sarebbe morto”.

Ma il caso non è affatto chiuso ed è approdato alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. E' stato infatti accolto il ricorso dei legali della famiglia Magherini per le “modalità” dell'arresto, per alcuni aspetti delle indagini e per la parte finale del processo. La Corte europea si dovrà pronunciare sulla richiesta di condannare l'Italia. L'avvocato Anselmo che tutela la famiglia Magherini ha detto: “Molte le analogie tra il caso Magherini e il caso Floyd: dallo stato di minorata difesa, dovuto anche all'alterazione che in quel momento poteva avere Riccardo, all'asfissia, certificata dai medici legali come causa finale di morte. Ma anche la posizione e il filmato che documenta drammaticamente gli ultimi momenti di vita di Riccardo in cui lui supplica, chiede aiuto, e dove si percepisce nettamente la voce strozzata e la difficoltà a respirare. Obiettivamente in questi casi non occorre una laurea in medicina per rendersi conto che si sta oltrepassando il limite e si sta entrando in un terreno pericolosissimo, dove l'arrestato può perdere la vita, come poi purtroppo è accaduto. Sono morti annunciate dalle stesse vittime”.

Una morte in qualche modo documentata da video e foto, foto dell'autopsia innanzitutto dove si vedono ecchimosi e ferite in tutto il corpo, la prova del pestaggio. In Senato la vicenda viene denunciata dal presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani e un anno dopo, nell'inchiesta per omicidio colposo, appaiono degli indagati. Sono i carabinieri che effettuarono il fermo e le tre volontarie della Croce Rossa. Per tutti vengono escluse le responsabilità. Dopo due sentenze di condanna in primo e in secondo grado, per omicidio colposo, la Corte di Cassazione ha assolto in via definitiva i tre carabinieri che quella notte

**Voci di dentro**





*Augusto Murer, particolare  
de La crocifissione,  
collezione privata*

# Amnesty: violenze contro le minoranze etniche

## Anche in Europa numerosi casi di razzismo

*“La polizia rappresenta la forza del mondo bianco e l’obiettivo di quel mondo è semplicemente mantenere l’uomo nero prigioniero nel suo spazio per proteggere il suo profitto criminale” (James Baldwin in Fifth avenue, uptown)*

**N**on solo in Usa. Polizia armata fino ai denti, grande uso di lacrimogeni, forze dell’ordine a caccia di persone in assetto da guerra, come se stessero in Afghanistan o in Iraq. Durante la pandemia l’azione delle forze di polizia ha infatti discriminato alcuni gruppi sociali e messo in campo numerosi episodi di abusi anche in Europa soprattutto nelle aree più povere e tra le minoranze etniche. Lo ha rivelato Amnesty International che ha diffuso il suo rapporto dal titolo “Sorvegliare la pandemia” frutto di un monitoraggio su razzismo istituzionalizzato e discriminazioni e che è stato compiuto tra marzo e aprile in 12 stati europei: Belgio, Bulgaria, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Romania, Serbia, Slovacchia, Spagna, Regno Unito e Ungheria. Tre i campi di indagine: controlli rafforzati su migranti e rom; uso illegale della forza e violazioni della polizia; impatto sproporzionato delle sanzioni sui senza fissa dimora.

Gli episodi sono numerosi, il rapporto è lunghissimo e approfondito. L’Evidence Lab di Amnesty International ha inoltre verificato 34 video provenienti dall’Europa nei quali si vede la polizia fare uso della forza in maniera illegittima e in molte situazioni senza che fosse affatto necessario. Invece di garantire dispositivi di protezione individuale, accesso all’acqua e beni di prima necessità a fronte dell’obbligo di restare a casa, in diversi luoghi le autorità hanno schierato eserciti e polizia per isolare gli insediamenti. Vediamo qualche caso. Nel Regno Unito la polizia di Londra ha registrato un aumento del 22% nei fermi e nelle perquisizioni tra marzo e aprile 2020. La percentuale di persone di colore che è stata perquisita è aumentata di quasi un terzo. In Francia, nella Senna-Saint-Denis, dove la maggior parte degli abitanti sono neri o di origine nordafricana, il numero di sanzioni per violazione del lockdown è stato tre volte maggiore rispetto al resto del Paese. A Bilbao in Spagna un filmato del 29 marzo mostra due agenti della polizia fermare un giovane di origini nordafricane. Scrive Amnesty: “Nonostante sembrasse non costituire alcuna minaccia per loro, la polizia lo ha violentemente spintonato e colpito con un manganello. E quando interviene la madre, che prova a calmare gli agenti spiegando che il figlio ha problemi psichici, viene colpita anche lei”.

Discriminazioni e violenze anche per i Rom in Bulgaria e Slo-

vacchia. “Entrambi i governi - si legge nel rapporto - hanno introdotto quarantene obbligatorie per gli insediamenti rom”. In Slovacchia sono state chiamate le forze militari per garantire il rispetto delle regole, quando, sottolinea l’associazione, sarebbe bastata la Polizia. In Bulgaria oltre 50mila rom sono stati isolati dal resto del paese e hanno patito gravi mancanze di cibo. A Burgas, le autorità hanno utilizzato dei droni dotati di sensori termici per rilevare da remoto la temperatura dei residenti negli insediamenti rom e monitorarne gli spostamenti. Allo stesso modo nella città di Jambol le autorità hanno impiegato degli aerei per disinfettare il quartiere rom, in cui era stata registrata un’ondata di casi di Covid-1 e la zona è stata tenuta in stretta quarantena anche dopo la fine dello stato d’emergenza in tutta la nazione. Ad Atene la polizia ha attaccato con i lacrimogeni dei ragazzi che sostavano nella piazza del quartiere Aghia Paraskevi. In Germania, Cipro e Serbia anche i richiedenti asilo, rifugiati e migranti di campi e alloggi condivisi sono stati soggetti a quarantene selettive. In Serbia, le autorità hanno imposto un regime speciale “che si è concentrato in maniera selettiva sui centri gestiti dal governo” che ospitano rifugiati, migranti e richiedenti asilo. Hanno imposto loro una “quarantena stretta obbligatoria di 24 ore” e impiegato militari per il controllo del coprifuoco.

Uso della forza da parte della polizia anche in Italia. L’organizzazione per i diritti umani, citando organi di stampa, denuncia un fatto accaduto il 14 aprile 2020 a Catania dove alcuni agenti hanno buttato a terra un uomo mentre cercava di salire su un autobus, colpendolo con i manganelli. “In un video visionato da Amnesty International - scrivono - l’uomo non dava l’impressione di costituire una minaccia per gli agenti”. Secondo i media, l’uomo soffriva di disturbi mentali e l’autista dell’autobus ha chiamato un’ambulanza perché perdeva sangue da una mano. E ancora: la mattina del 25 aprile, giorno della Liberazione, la polizia ha fermato un gruppo di una decina di persone a Crescenzago (Milano), mentre si avviavano a un monumento per la commemorazione dei partigiani della seconda guerra mondiale. “Un video girato dai residenti e pubblicato online, mostra circa 10 agenti che usano la forza in modo sproporzionato contro le persone”. In Italia, la Ong Avvocato di Strada - si legge sempre nel rapporto - ha raccolto notizie di almeno 17 casi in cui persone senza dimora sono state multate per non essere riuscite a rispettare le misure di autoisolamento o le limitazioni degli spostamenti.



# In ricordo di quei tredici morti d

Marco Boattini, Salvatore Cuono Piscitelli, Slim Agrebi, Artur Iuzu, Hafedh Chouchane, Lofti Ben Masmia, Ali Bakili, Erial Ahmadi, Ante Culic, Carlo Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri, Ghazi Hadidi, Abdellah Rouan. Sono i nomi delle tredici persone, persone e non numeri, decedute i primi di marzo in seguito alle violente proteste scoppiate in molte carceri italiane all'indomani della decisione del Dap di bloccare i colloqui con i parenti, di vietare le uscite in permesso o per lavoro, di sospendere le attività trattamentali e i servizi garantiti dai volontari. Decisioni prese per evitare il rischio contagio, ma imposte e non spiegate ai detenuti.

Le cause certe della loro morte e a molti mesi dai fatti sono ancora avvolte dal mistero. "Morti per overdose dopo l'assalto alle infermerie, dopo una massiccia ingestione di oppiacei e metadone". Parole e conseguente autoassoluzione dello Stato che a noi non sembra affatto accettabile. Come non è accettabile il silenzio su questa tragedia dove nessun giornalista (a parte qualche piccola eccezione) ha fatto domande, ha chiesto chiarimenti.

E allora noi rompiamo almeno questo silenzio, accendiamo qualche luce, almeno per dire chi sono.

Dei tredici, nove erano detenuti a Modena: cinque sono morti la domenica 8 marzo, altri quattro il giorno successivo, dopo o durante il trasferimento in nuovi penitenziari. Ulteriori tre sono morti a Rieti e uno a Bologna

Due gli italiani, il 35enne Marco Boattini, morto a Rieti e il 40enne Salvatore Cuono Piscitelli, deceduto ad Ascoli dopo il trasferimento da Modena. Stranieri gli altri undici, alcuni in attesa di giudizio, spesso per piccoli reati, talvolta connessi alle droghe. Sono i tunisini Slim Agrebi di anni 40; Lofti Ben Masmia anche lui quarantenne; Hafedh Chouchane, 36 anni; Ali Bakili, 52 anni; Haitem Kedri, 29 anni, Ghazi Hadidi, 36 anni. E poi Erial Ahmadi, 37 anni, e Abdellah Rouan di 34, originari del Marocco. Infine Ante Culic, 41 anni, croato, Carlo Samir Perez Alvarez dell'Ecuador e Artur Iuzu, 31 anni, moldavo; avrebbe avuto il processo il giorno successivo al suo decesso.

Dei tredici morti mentre erano in detenzione, di uno, dell'italiano Salvatore Cuono Piscitelli è emerso qualcosa, il suo profilo, la sua storia. L'abbiamo trovata su [giustiziami.it](http://giustiziami.it) in un articolo scritto da Lorenza Pleuteri. E che riportiamo qui accanto integralmente.

**Voci di dentro**

*Due immagini durante le proteste a marzo*



## La storia di Sasà 1

Timido e insieme energico. Ironico e pieno di delicatezze. Sensibile e capace di stupire. Fragile. Salvatore Piscitelli – per chi gli voleva bene semplicemente Sasà – per tre mesi è stato solo un nome e un numero in una lista, quella dei 13 detenuti morti dopo le rivolte che a inizio marzo hanno incendiato decine di carceri italiane. A ridargli una storia, un passato e la dignità di uomo – chiedendo per lui verità e giustizia – sono gli amici di Teatrodentro, il progetto portato avanti per 25 anni nel carcere milanese di Bollate e a San Vittore, l'esperienza che per tutti era “una casa, una battaglia, una famiglia strana”.

I teatranti urlano la loro rabbia e le loro domande in una lettera aperta scritta a più mani. Esigono quelle informazioni che fino a qui sono state negate. Si indignano. Cercano risposte e responsabilità. Sasà aveva 40 anni e una vita tutta in salita, un percorso reso accidentato dalla droga e dalle cadute. Era rinchiuso a Modena per cose da poco, un furto e l'uso di una carta di credito rubata. Sarebbe uscito ad agosto. E invece. Dopo la devastazione della casa di reclusione - e il saccheggio di metadone e benzodiazepine, presenti in quantità massicce e non si sa perché – i reparti devastati e inagibili sono stati

# durante le rivolte nelle carceri



era stato cresciuto da una nonna. Poi gli inciampi, il carcere, le comunità, il teatro, altri inciampi, ancora carcere. “Come spesso succede con chi finisce la pena ed esce – raccontano gli amici teatranti – c’è stato un primo periodo positivo. Poi l’impossibilità della normalità e poi un altro scivolone nel buio e poi altra galera”.

L’arrivo del Covid ha mescolato le carte, privando i detenuti del dritto ai colloqui, dei permessi, delle attività. “Sappiamo solo che nelle rivolte, il fulcro della rabbia per condizioni che non sono mai state vivibili e che l’emergenza ha reso ancora più pesanti, lui ha perso la vita. Non si sa come, non si sa esattamente dove e nemmeno perché, con certezza. L’amministrazione penitenziaria non dà conto di niente”.

Pare che sia stata fatta l’autopsia, solo con il consulente indicato dalla procura, senza nessuno a rappresentare i familiari. La salma, stando a voci ufficiose, è stata cremata. Qualcuno ha detto che si è trattato di una scelta

obbligata provocata dalla situazione creata dalla pandemia, ma per altri detenuti (voce da verificare) si sarebbe provveduto alla sepoltura. “E’ morto come temeva, pensiamo – dicono sempre i teatranti – al freddo e solo e inutilmente. Eppure doveva custodirlo e salvarlo, anche da se stesso. Dovevano farlo, dovevano custodirlo fino al primo pronto soccorso di strada, fino ad agosto, comunque”.

Sasà manca a tutti. E mancano le risposte alle domande che si rincorrono. “Non è credibile che i medici non si siano accorti che stava male. Sapevano che i detenuti avevano preso farmaci e metadone, erano a conoscenza del suo passato di droga. Non è credibile che gli agenti di scorta non si siano accorti che stava morendo. Non è credibile che dopo la rivolta sia stato assistito nel migliore dei modi possibile. Ci trascineremo in tribunale e aspetteremo di capire che cosa è davvero successo a Sasà e alle persone come lui, morte durante un trasporto o poco prima o poco dopo. Chiediamo verità e giustizia. Chiediamo il rispetto per queste vite al limite”.

**(Articolo di Lorenza Pleuteri tratto da [giustiziami.it](http://giustiziami.it))**

## l'amico fragile dei teatranti

sgomberati. Lui ed altri reclusi sono stati caricati su un furgone (o forse un pullman o una camionetta) diretto verso il penitenziario di Ascoli. Il governo dice che prima dei trasferimenti tutti i detenuti – e dunque anche Sasà – erano stati vistati da un medico penitenziario o del 118. Ma è difficile crederlo. Forse un dottore attento avrebbero colto i sintomi di una intossicazione da oppioidi e psicofarmaci. Forse sarebbe stato portato in ospedale, come altri. E’ morto durante il viaggio, senza che nessuno si accorgesse che stava agonizzando o senza che nessuno intervenisse per tempo. “Il decesso – precisa il garante dei detenuti delle Marche, Andrea Nobili – è stato costatato prima dell’ingresso in istituto, all’esterno”.

Aveva 40 anni e “una vita storta” alle spalle, per usare le parole degli amici di palco. Probabilmente ad ucciderlo è stato una overdose. Ma l’individuazione delle causa di morte non basterà a far archiviare il caso, non per i teatranti, non per i familiari, non per l’avvocata cui ha deciso di affidarsi una nipote, Antonella Calcaterra del foro di Milano. Sasà aveva origini campane e viveva in provincia di Varese. Orfano di madre e padre, da quando era solo un bambino,



# Dalla rabbia alla de-umanizzazione

di Lia Giancrisofaro\*

**P**erché c'è il razzismo? Se facciamo tutti parte della razza umana, perché tante persone sono razziste? Dopo tutto, non ci sono differenze biologiche tra persone. Nessuna razza è superiore o inferiore a un'altra. Siamo uguali: abbiamo le stesse cellule, la stessa capacità di pensare in modo astratto, di ricordare, di comunicare, di provare emozioni: sono, queste, le caratteristiche di Sapiens, che altri mammiferi, come i cani o i gatti, hanno solo in modo minimo. Eppure, tanti animali vengono amati in modo viscerale dai Sapiens, al punto da venire coccolati, umanizzati e considerati come membri della famiglia, proprio mentre si de-umanizzano altri Sapiens, che vengono considerati alla stregua di animali, o inferiori ad essi.

Ci sono molte ragioni per cui le persone possono avere atteggiamenti razzisti e de-umanizzare altri umani. Mettiamoci nei panni delle persone che vivono intorno a noi, nel nostro stesso contesto: molti dei nostri atteggiamenti sono modellati quando siamo giovani. Quando i nostri familiari o amici esprimono opinioni fondate sul razzismo, è normale che prendiamo quelle opinioni come buone. In questo modo, assorbiamo opinioni e pregiudizi, che guideranno il nostro pensiero viziando la nostra percezione della realtà. Il problema è che questi pregiudizi possono accompagnarci per tutta la vita, a meno che non facciamo qualcosa per migliorare il nostro pensiero, confrontandoci con teorie più aperte, scientifiche e aggiornate.

Il pregiudizio si rafforza mentre frequentiamo le persone che riteniamo essere "come noi". È normale voler passare del tempo con le persone che hanno i nostri stessi interessi, la nostra cultura, la nostra lingua. Questo crea un senso di appartenenza che è davvero importante. Il rovescio della medaglia è che questa uniformità di vedute può creare differenze tra gruppi diversi e, nel tempo, questo potrebbe portare a pensare che il proprio gruppo sia migliore degli altri. Giudichiamo in modo affrettato e mettiamo etichette sulle persone senza conoscerle: quella ragazza ha avuto figli a 16 anni dunque deve essere una "poco di buono"; quel ragazzo possiede un telefonino quindi deve essere ricco; le persone di diversa estrazione sono sempre "scansafatiche", "impulsive", o "maleducate".

Qual è il modo per superare gli stereotipi? Non giudicare mai un intero gruppo e, con esso, le persone che ne fanno parte; conoscere persone di diversa estrazione razziale e scoprire

quanto con esse abbiamo in comune; non dare la colpa agli altri per i nostri problemi e le nostre paure, come quella di perdere privilegi (questa è una paura molto diffusa tra gli occidentali di oggi, che vedono diminuire il loro benessere in seguito ad inevitabili crisi economiche). Quando ci sentiamo arrabbiati o frustrati, spesso cerchiamo qualcun altro da incolpare per i nostri problemi. Bisogna invece pensare che non sono certo "i diversi" ad aver impoverito gli italiani, quanto invece una vecchia tradizione di litigiosità, di individualismo, di incapacità di pensarci, tutti insieme, come un Paese, lavorando in spirito cooperativo, all'unisono, tutti per uno e uno per tutti.

Le persone che appaiono diverse sono un obiettivo molto facile per sfogare la propria rabbia. Possiamo sentirlo ogni giorno in commenti come "quella gente ci prende il lavoro", mentre si tratta di un lavoro che gli scontenti non farebbero mai: questo si è visto quando nel Fucino hanno richiesto 800 unità di manodopera agricola, e solo 50 italiani si sono presentati. Possiamo sentirlo in commenti come "quella gente ottiene privilegi dal governo, togliendo risorse a noi", mentre invece i soggetti discriminati portano risorse agli scontenti, contribuendo a pagare le loro pensioni: tanti stranieri in Italia versano contributi INPS a fondo perduto, a esclusivo vantaggio della cittadinanza. Insomma, non ci sono ragioni o scuse per il razzismo, che in molti casi è anche illegale.

Quando ascoltiamo discorsi razzisti, a scuola, in pubblico o online, espressi da persone che ci sembrano autorevoli, dobbiamo resistere ad essi, rispondendo educatamente che si tratta di opinioni irragionevoli: il razzismo e il pregiudizio sono attualmente un grosso danno per il Paese, perché impediscono di riconoscere i veri problemi.

*\*Docteur d'études approfondies (EHESS, Parigi) e dottore di ricerca (Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti), dal 2016 è professore associato in Materie Demo-Etno-Antropologiche presso l'Università di Chieti, dove dal 2006 insegna Antropologia Culturale*

# Ma lo sguardo puntato indietro è la negazione del progresso

di Francesco Blasi

**D**obbiamo rivedere il concetto di tempo, quello che misura le distanze della Storia secondo un valore salvifico: più il tempo passa, più ferite si rimarginano e meno di nuove se ne aprono. Era l'ultimo parametro, il più assoluto e incontrovertibile giacché puramente numerico, residuo dal grande disincanto che prese piede nel Novecento, quando fu chiaro che il progresso del mondo e dell'umanità non potevano tendere all'infinito. Una falsa verità, insomma, una credenza giunta già morente nel "secolo breve" come lascito sempre più flebile dell'Età dei Lumi e della Rivoluzione Francese. Eppure non bastò la doppia ecatombe dei due conflitti mondiali a scalfire la fiducia nel futuro, e nemmeno il chiudersi delle società in un allineamento serrato nei due blocchi che si fronteggiavano nella Guerra Fredda. Ma gli anni Sessanta cambiarono tutto, quando fu evidente che le lotte americane per i diritti civili dovevano arrestarsi di fronte agli assassinii in sequenza di Martin Luther King e Bob Kennedy, i due monumenti viventi attorno ai quali si era coagulata la speranza di una società liberata dal pregiudizio e dall'oppressione ai danni degli ultimi. Mezzo secolo e oltre trascorso fino a oggi e culminato nella fiammata dell'abbattimento del Muro seguito dalla caduta, uguale e contraria, di ogni ottimismo puntato sulla fine del duello atomico e l'inizio del libero scambio commerciale su scala globale come binomio che avrebbe fatto ricominciare la Storia dove il filo dell'Illuminismo si era interrotto: di nuovo il progresso tendente all'infinito che ritornava. L'asserto delle sorti magnifiche e progressive del benessere tarato sulla crescita continua e senza punti di caduta prevedibili si è rivelato un incauto mito, un prodotto dell'ingenuità alimentata tra le altre cose dalla rivoluzione telematica che accorciava distanze fisiche e sociali, dalla connettività reticolare che sembrava poter fermare il tempo in un eterno presente la cui superficie immobile avrebbe protetto in assenza di perturbazioni uno sviluppo mai prima concepito di conoscenze e relazioni, tutto nel segno di una pace almeno apparente.

Arriviamo così al 2020, con il lockdown per pandemia che ha compresso un Occidente già sofferente per la grande disillusione post-Muro nella tensione di una carica che alla fine ha liberato una violenta energia cinetica, come in un individuo il cui disagio interiore a lungo represso esplose in un assordante grido di dolore seguito da una volontà di distruzione indiscriminata, senza obiettivi logici. Ogni passaggio epocale elegge un simbolo. E George Floyd lo è, sacrificale e comovente come Jan Palach lo era stato nella Primavera di Praga, di questo tornante stretto a centottanta gradi che porta dritto a mezzo secolo fa. Ma non tutto è uguale ad allora, poiché un cinquantennio segnato da salite ad altitudini stratosferiche e ricadute del tutto proporzionate a quelle quote hanno eroso e piagato dal di dentro un Occidente che ammassava nell'involucro un'immagine smagliante e vincente, forte della vittoria sull'incubo socialista.

Se la Storia non avanza e invece ritorna, più inguardabile di prima, è sulla Storia che occorre agire per disincagliarla da blocchi invisibili che sembrano aver resistito, se non al progresso -valore oramai in forte discussione- almeno al progressismo in funzione di sovrastruttura dialettica che avrebbe rimesso in discussione la realtà per piegarla a un nuovo corso. Il progressismo appare nei

fatti l'ultima ideologia caduta nella guerra a una Storia impuntata in un'immobilità che resiste da oltre due secoli, quando le macchine sembravano destinate a sottrarre fatica e distribuire benessere. Sono questi i pensieri che con grande probabilità animano i movimenti di contestazione non contro un regime o regimi affini, non verso una classe ben identificata, ma verso la Storia in sé, tout-court.

L'accanimento che deturpa e in qualche caso abbatte monumenti e icone non è stato un evento raro nel recente passato, come testimoniano gli atti vandalici antisemiti e quelli che rivendicano il ritorno a una purezza fondamentale dell'Islam. Ma erano infrazioni a un'omologazione storica di lungo periodo per introdurre un'altra di segno opposto, un revisionismo mirato per ristabilire uno status quo ante. Storie parziali da rimettere sulla buona strada, in altri termini, che si muovevano dentro la Storia, anche se con il più prorompente e tranchant dei suoi canoni. Qui e ora è invece la vicenda umana conosciuta che tutta intera viene contestata. I simboli presi di mira, sebbene legati a ben individuati momenti ed epoche, vengono inanellati su un unico filo che li accosta e schiaccia gli uni agli altri al punto di annullare ogni azione di un tempistica storica convenzionale: anch'essi, come gli agenti di questa inedita ricostruzione, sono impressi in una sola dimensione in un eterno presente che ne cancella i contesti delle azioni, dei gesti e delle gesta, le premesse e le conseguenze peculiari del tempo in cui si mossero. Cristoforo Colombo e Napoleone non sono più uomini, ma incarnazioni in vesti differenti nel solo dettaglio superficiale di una forza oscura che ha immobilizzato il mondo in un certo punto di un cammino che doveva pur essere cominciato prima che la Storia cristallizzasse lo scorrere del tempo in un fotogramma che scorre a rullo, senza uscita per una tangente in una linea retta che segni la distanza da quel cerchio infernale in una nuova relazione sul modello del big bang, l'evento cui la scienza attribuisce la creazione dello spazio-tempo quale primo e ultimo ingrediente della Storia stessa.

La contestazione sembra così voler affermare l'esistenza di una doppia Storia, l'una naturale e desiderabile, l'altra artificiosa e manipolatoria scaturita da una cultura dominante e quindi indesiderabile, da cancellare per favorire il ritorno della prima. E' una dismissione totale della vicenda umana fin qui conosciuta, un abbandono di qualsiasi punto di riferimento noto per preparare un ritorno a un archetipo da collocare al di fuori -in un oltre antecedente- di ogni modello ipotizzabile in qualsiasi tempo. Questo, a ben vedere, lo differenzia dal vagheggiamento di un Occidente che faccia a meno della cultura ebraica e di un Islam delle origini, fasi entrambe possibili quando non proprio storicamente esistite seppur rintracciabili con un certo lavoro di astrazione.

Il disconoscimento delle diverse forze che hanno recitato sul palcoscenico del tempo conduce, è evidente, al disconoscimento di ogni tipo di rapporto tra causa ed effetto, come quello che occorre quando a un potere se ne avvicenda un altro: una guerra, una rivoluzione o un decisivo programma di riforme sono le uniche armi di cui la Storia dispone per operare cambiamenti radicali o per ripristinare il passato in altre forme. I protagonisti ne hanno sempre elaborato le idee di fondo come premessa per una azione. Demolire i simboli del passato nella certezza di cancellare il passato è un atto riflessivo e autolesionistico di immobilismo che è la misura perfetta e compiuta di questo tempo fermo: la negazione del progresso affermata con lo sguardo puntato indietro

# In carta libera

Fascicolo N. 3  
Giugno 2020



**Progetto di Voci di dentro finanziato dalla Regione Abruzzo**

**AVERE CURA DI SE E DEGLI ALTRI**

*di Irene Piccinini*

**A**lle 8.30 si apre la serranda del supermercato e lei è sempre lì davanti che tiene in mano un pentolino avvolto in un sacchetto di carta. All'interno c'è del caffè, un caffè speciale, al gusto di limone: il caffè di Rosetta. Rosetta, è così che la chiamano tutti. Lei entra, lascia il pentolino sopra al bancone dell'ingresso e inizia a fare la spesa. Non aspetta nemmeno un "Grazie".

Luigina Mortari, professoressa ordinaria di Epistemologia della ricerca qualitativa all'Università degli Studi di Verona, presso la quale dirige il Dipartimento di Scienze umane, afferma che la parola cura significa anche coltivare. Coltivare è un'azione pratica e anche la cura stessa è un'azione pratica, non un sentimento. È un modo di agire, di esserci nel mondo. Rosetta preparando e offrendo ai dipendenti del negozio il suo caffè regala, in modo gratuito, un gesto di cura.

È sempre la Mortari che definisce la condizione umana, in termini ontologici, come fragile e vulnerabile. Fragile perché l'uomo non ha sovranità sulla vita: viene da un dove che non conosce per arrivare a un dove altrettanto ignoto, secondo dei tempi che non gli appartengono. Vulnerabile, invece, perché l'essere umano dipende sempre dagli altri. Se è vero che gli esseri umani sono fragili e vulnerabili allora la cura è necessaria. È necessario aver cura di sé e aver cura degli altri.

Durante la mia esperienza come volontaria in carcere, proprio nella relazione con i detenuti ho riscoperto la mia fragilità e allo stesso tempo ne ho vista tanta in chi ho incontrato. Lo stato di emergenza sanitaria che stiamo vivendo in questo momento ha messo in luce uno stato di emergenza sociale, presente già da molto, ma il più possibile tenuto nascosto. La percezione che il detenuto ha di sé rispetto al pensiero della collettività è quello di essere considerato "un peggior". Un pensiero che nella maggioranza dei casi non è avvicinato a nessun sentimento di fiducia e speranza. I pensieri però condizionano il nostro agire. Questa mancanza di positività che viene rivolta alla popolazione detenuta sfocia in un'indifferenza per coloro che, nonostante privati della libertà personale, continuano a far parte della società. Non rivolgere attenzioni di cura a queste persone significa non migliorare la società, significa non progettare una società migliore.

E' dunque fondamentale riconoscere che siamo dipendenti l'uno dall'altro. E tra gli altri ci sono anche queste persone che al giorno d'oggi, si tendono a considerare come non meritevoli di cura perché giudicate ed etichettate come criminali. Mentre, e va ripetuto, sono prima di tutto esseri umani, con dei sentimenti, delle paure, delle fragilità e delle vulnerabilità.

Mi piace pensare che ogni volta che oltrepasso il cancello di una struttura penitenziaria metto in atto un gesto di cura, per l'altro e per me. Ogni incontro è un'occasione di crescita e un modo di esserci per l'altro.

# Io, Suela, una delle sartore

## Centinaia di mascherine sono state do

*di Suela Arifaj*

**M**i chiamo Suela, ho 32 anni, sono albanese, sono una delle donne della sartoria del carcere di Madonna del Freddo a Chieti. Il laboratorio funzionava tre volte a settimana, due ore per volta, ed era organizzato da due volontarie, Marilù e Oriana. E' stato un bel corso, eravamo iscritte in sei e abbiamo imparato molto. Quando è stato tutto interrotto per il Coronavirus, anche sulla spinta della direzione del carcere, abbiamo lavorato da sole per produrre le mascherine per il personale e i detenuti. Il mondo ha bisogno di ricominciare a vivere e anche noi abbiamo voluto fare la nostra parte. E l'abbiamo fatta.

Da allora siamo scese in laboratorio tutti i giorni, mattina e pomeriggio, dal lunedì al venerdì. Abbiamo realizzato centinaia di pezzi, di tutti i tipi, di tutti i colori. Alcune delle mascherine le abbiamo anche personalizzate cucendo il nome di chi le avrebbe indossate. Siamo contente del lavoro fatto. L'abbiamo fatto con il cuore, soprattutto abbiamo dimostrato di essere una risorsa. Di valere qualcosa. Di "essere". L'abbiamo dimostrato anche a noi stesse.

Nel gruppo c'è Emma, la più piccola ma con tanta voglia di fare. Forbici, matita, metro in mano. E' lei che taglia i tessuti che ci sono stati portati dalle agenti, dalla direzione del carcere, dalla Caritas. Poi c'è Lara la mia migliore amica, la compagna di stanza. Lei al lavoro con le sue idee e la sua passione, bravissima anche in cucina, pronta a cucinare per tutte, pronta agli scherzi con un sorriso. Con lei ti passa ogni tristezza, lei sì che è contagiosa.

Se poi hai voglia di un cioccolatino basta rivolgersi a Morena, impegnata a fare su e giù tra lavanderia e sartoria. Pina e Patty completano la squadra. Pina è addetta allo stiro e ha stirato così tanto che alla fine ha rotto il ferro. Patty ha lavorato di ago e filo. Bravissima e sempre al lavoro anche con il suo mal di schiena.

Una squadra che non molla, come non hanno mollato medici e infermieri e tutte le persone in tutto il mondo impegnate ad aiutare chi stava male. Noi abbiamo il potere di creare la vita, noi siamo mamme, noi lo sappiamo bene, tutte noi abbiamo figli, sappiamo che vuol dire dare la vita.

Questa sartoria è diventata la nostra radura, il nostro rifugio, abbiamo rammendato pantaloni per i detenuti, modificato gonne, cucito le tende per l'istituto e fatto mascherine per i Comuni di Manoppello e Vacri, quasi ottocento pezzi, giorno



dopo giorno, ora dopo ora...Con mascherine cucite storte e da rifare, con gli aghi che si rompevano in continuazione... la MOF che ci ha sistemato le macchine che si inceppavano in continuazione.

Credere in se stessi, ecco questa è stata la nostra forza. E questa forza ce la porteremo fuori. Io devo fare ancora tre anni, anche se spero di poter uscire prima. Con Lara e le altre abbiamo un progetto: una volta libere apriremo un locale per la ristorazione: realizzeremo piatti a km zero, da asporto. Qualche ricetta è già bella e pronta e collaudata, una di queste è "gnocchi al piatto".

# e di Madonna del Freddo

## annate ai comuni di Manoppello e Vacri



### **Il lavoro è un diritto ma in carcere è solo un privilegio per pochi**

Il lavoro in carcere (come ribadisce l'articolo 27 della Costituzione) dovrebbe avere la funzione di promuovere la reintegrazione sociale. In particolare dovrebbe dare modo ai detenuti di allargare le proprie competenze professionali, così da avere più chances di inserirsi nel mondo del lavoro una volta liberi, limitando così il rischio di recidiva. Lo conferma anche la Legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario, che parla di diritto-dovere al lavoro retribuito e privo di carattere affittivo con modalità di svolgimento il più possibile analoghe a quelle utilizzate all'esterno del carcere (art. 20 comma 5).

In realtà sono solo parole. Prima e durante il Covid. E anche adesso. In molte carceri oltre ad essere ancora vietato l'ingresso dei volontari sono sospese anche le lavorazioni, le poche lavorazioni che ci sono nei 216 istituti in Italia.

Qualche dato. Al 31 dicembre 2019, prima della pandemia, su 60.769 detenuti lavoravano in 18.070, cioè il 29,7 per cento. Ma sono numeri che ingannano. Infatti solo 2.381, cioè il 4 per cento del totale, sono assunti da imprese e cooperative. E di questi poco più di 900 lavorano all'interno del carcere, gli altri sono articoli 21, cioè lavorano fuori dal carcere. Tutti gli altri 15.689 detenuti lavorano alle dipendente dell'Amministrazione penitenziaria come addetti alle pulizie, alla lavanderia e alla cucina, cuochi e manutentori. Spesso a rotazione, per pochissime ore al giorno (dopo le 15.30 il carcere chiude tutto) e con stipendi bassissimi e dai quali vanno anche detratte le spese di mantenimento (circa 110 euro al mese per vitto e alloggio). Utile un piccolo confronto: in Francia lavora il 50 per cento dei detenuti. In Germania il 65 per cento.

In conclusione, le attività che i detenuti svolgono in carcere sono perlopiù poco "professionalizzanti". E' rarissimo che col lavoro in carcere un detenuto riesca a costruire un percorso di reinserimento che consenta poi di svolgere anche all'esterno l'attività che svolgeva in carcere.

Gli stessi corsi professionali sono sempre meno (203 i corsi attivi alla fine del 2019 al quale risultano iscritti 2506 detenuti gran parte concentrati nelle regioni del Nord Italia).

Davvero impossibile credere che il lavoro in carcere (spesso un privilegio e un premio) possa seriamente contribuire al reinserimento. Sono gli stessi detenuti che lo dicono: "Al massimo è un diversivo, un modo per far trascorrere con qualche attività il tempo della detenzione". "Un modo - scrive Antigone - per far guadagnare pochi soldi in un'ottica di eterno presente che non getta le basi per nessun futuro".

**Non siamo solo  
delle detenute  
Noi siamo  
una risorsa  
E lo stiamo  
dimostrando**

## Donne in carcere

# La doppia pena

di *Angela Critelli e Mara Giammarino*

**N**on è facile esprimere a parole le sensazioni provate svolgendo volontariato nella sezione femminile della Casa circondariale di Chieti; fino a quel momento avevamo svolto attività solo nella sezione maschile e non sapevamo cosa aspettarci da questo nuovo ambiente. Entrando, la prima volta, ecco il rumore del cancello che si chiude alle nostre spalle, e poi della prima porta che si apre permettendoci l'accesso; tutto come sempre, consegnare i documenti, depositare effetti personali e poi attraversare un'altra porta e poi un altro cancello e avere sempre più l'impressione di entrare in un altro mondo, un mondo sconosciuto e completamente diverso dalla vita là fuori. E poi ecco l'agente che dice: "oggi dalle donne? Bè da questa parte". Attraversiamo un'altra porta ed eccoci lì, nella sezione femminile.

Siamo entrate nella stanza preposta alle nostre attività, sita di fronte ad una cella, proprio all'interno del loro spazio; è stato strano all'inizio perché ci siamo rese conto che quella era la loro sala comune, l'unico posto dove potessero stare e noi, in quelle 2 ore, la stavamo occupando. L'ansia era tanta e le emozioni forti; era difficile sentirsi a proprio agio in quella stanza piccola, spoglia e desolata, con una piccola finestra, sbarrata, da cui si vedeva solo il muro di recinzione e qualche centimetro di cielo in alto. Ad un certo punto eccole arrivare sorridenti e tutta l'agitazione pian piano si è diradata; abbiamo iniziato a parlare, loro erano molto incuriosite da noi come noi da loro e il tempo è volato, prima che ce ne accorgessimo dovevamo andare via.

Da allora una volta a settimana ci trovavamo sempre lì, in quella stanza a confrontarci su tutto, scoprire le storie, le mancanze, le sofferenze di quelle persone che avevano così tanto in comune con noi. Spesso uscendo, dopo aver svolto l'attività, era come avere un macigno sul cuore per tutto ciò che avevamo sentito, racconti molto toccanti di persone segnate da emarginazione, tossicodipendenza, situazioni familiari critiche e condizioni di vita complesse; la sensazione era quella di angoscia mista a impotenza, rabbia e forse a tratti anche confusione.

Un giorno, una ragazza con grandi occhi marroni che a stento riusciva a trattenere le lacrime, ci ha raccontato il suo percorso, come era arrivata lì e da allora spesso ci parlava dei suoi due figli. Se è vero che gli occhi sono lo specchio dell'anima quella ragazza con i suoi esprimeva un dolore immenso e incomprensibile per la maggior parte delle persone, un amore enorme nei confronti dei figli che in quel momento sentiva di aver perso.



*Foto Giampiero Corelli esposta alla mostra "la bellezza dentro", promossa da*

Quello che per una madre è essenziale e bellissimo, all'interno del carcere, si scontra con l'impossibilità fisica di vedersi e di comunicare liberamente, con il dolore del senso di colpa per essere vittima e artefice di quella lontananza.

Le madri detenute in realtà scontano due pene: la detenzione e il senso di colpa, e forse è proprio la maternità negata la loro vera pena, perché peggiora ogni tipo di privazione, rendendo ulteriormente insopportabile ogni giorno da scontare. Un'altra ragazza molto giovane ci raccontò la sua storia, per alcuni aspetti molto simile alla nostra; anche lei aveva una famiglia, degli amici, voleva studiare, ma poi una scelta sbagliata, un errore, l'ha portata ad oltrepassare quella linea che separa l'azione legale da quella illegale.

Tutto quel tempo passato con loro ci ha insegnato tante cose, nel bene e nel male; abbiamo riso e scherzato in alcuni momenti e quella stanza fredda sembrava uno dei posti più piacevoli dell'universo ma abbiamo anche provato il loro dolore, o almeno una parte di esso, ogni volta che raccontavano ciò che avevano vissuto, abusi, violenze, discriminazioni, esclusione sociale, impossibilità di accedere a determinati settori lavorativi magari solo perché si è donne.

Un giorno, dopo l'attività, prendemmo l'autobus per tornare a casa. Vicino a noi si sedette una signora. Ci chiese cosa facevamo lì. Poi lei disse "vabbè ma quelli se la sono cercata?"; risposta scontata e banale, dettata dalla superficialità di chi non cerca di andare oltre l'apparenza perché è difficile ammettere che la persona non è il suo errore.



dal Comune di Bologna e da Il Poggeschi Per Il Carcere

# Qualche dato

Su un totale di 58.163 detenuti (dati 2019) le donne sono 2.402, pari al 4,12% della popolazione carceraria. I reati per cui le donne finiscono maggiormente in carcere sono quelli contro il patrimonio, contro la persona e in materia di stupefacenti. Su 7.106 detenuti al 31 dicembre 2017 per associazione di stampo mafioso (art. 416 bis c.p.) 134 erano donne. Su 97 donne detenute per reati di prostituzione, 86 erano straniere. Gli istituti esclusivamente dedicati alle donne sono appena cinque (Empoli, Pozzuoli, Roma “Rebibbia”, Trani, Venezia “Giudecca”), mentre nel resto d’Italia la loro detenzione è affidata a reparti ad hoc (52 in tutto) ricavati all’interno di carceri maschili. Le donne vivono prevalentemente una realtà che è pensata e realizzata nelle strutture e nelle regole per gli uomini. Uno dei problemi più sentiti della detenzione femminile è quello delle detenute madri con figli al seguito. Secondo i dati del Dap, oggi sono presenti negli istituti 58 madri con 70 bambini, quasi equamente distribuite tra italiane (27 con 34 figli al seguito) e straniere (31 con 36 figli). Per le donne una vita dietro le sbarre significa anche altro: ginecologi o pediatri spesso irrimediabili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l’igiene intima, senza contare poi il problema dei bambini detenuti. Riccardo Arena conduce «Radio carcere»: da oltre dieci anni, legge in diretta le lettere che i detenuti gli inviano ogni settimana. Racconta così, attraverso la loro voce, le storie di chi sta dentro (o di chi ci è stato). Alcune, una piccola parte, sono di donne. «Quando ero dentro non ho avuto il ciclo per diversi mesi», dice una ragazza di 23 anni. «La causa, secondo il medico del carcere, era lo “stress da detenzione”. Quando sono uscita mi è stata diagnosticata una menopausa precoce: rischio di diventare sterile». «Non abbiamo il bidè e spesso non possiamo neanche farci la doccia perché manca l’acqua calda», raccontano Stefania, Anna e Laura, rinchieste a Benevento. «Siamo arrivate ad essere otto nella stessa cella, con un solo bagno».

## Nuda, in una cella vuota, il lamento di una detenuta raccontato da Nicoletta Dosio

Tutta la notte mi è giunto un lamento. Viene dalle prime celle, le celle di rigore, che mi dicono essere usate anche per gli psichiatrici. E' un lamento flebile, per questo più terribile, perché disperato. Come si può prendere sonno quando a pochi metri da te c'è un dolore senza risposta e senza conforto? Cercando di non svegliare la mia concellina, mi siedo alla finestra, sulla desolazione di questi cortili di cemento, dove la notte è senza stelle. Da “radiocarcere” ho avuto notizie della donna rinchiusa nella cella di rigore. E' arrivata qui da un'altra città dove vive la sua anziana mamma. Ha problemi psichiatrici. Non può tenere in cella né fornellini né accendini e neppure le cose minime (quali?) che potrebbe utilizzare per offendersi e offendere. Si è ribellata ad una guardiana che le è zompata addosso durante un momento delle sue crisi e l'ha graffiata.

Mi chiedo che cosa ci faccia qui dentro una creatura come C., come possa essere questa la medicina per il suo disagio di vivere...Ho chiesto di andare in infermeria, in rotonda, per misurarmi la pressione... Passando, ho buttato un occhio attraverso lo spioncino della prima cella. Completamente nuda, su un materasso a terra, in una cella vuota. Dorme. Intorno fa freddo, il freddo di gennaio in un carcere. Mi rivolgo alla secondina che mi sta accompagnando : “ perché?” “si impiccherebbe con le sue mutande”. “ ma questa è la soluzione?” “ Dosio, sbrigati.”

Oggi visite: una consigliera regionale, a me cara e non per la politica, ma per l'umanità; un deputato, accompagnato/controllato a vista da un graduato del carcere. Ho chiesto loro di andare a

vedere quella cella numero 1 , dove è reclusa quell'inerte, abbandonata all'assurdo.... E' notte fonda, non posso dormire. Tendo l'orecchio in questo silenzio pieno di storie, di rabbia e di sogni. Nulla. Tutto dorme e in cielo sta avanzando la luna, grande come non l'ho vista mai, e inonda con la sua luce i cortili, abbraccia i fabbricati, ma non riesce a penetrare attraverso le finestrelle dei cubicoli in cui siamo reclusi. Compagna luna, porta conforto a C. nella sua cella di rigore....

Mattina. Ho chiesto di rimisurarmi la pressione. Percorrendo il corridoio dietro la guardiana, butto un occhio nella cella di C. Sul materasso c'è una sagoma sotto una coperta. C. avrà un po' meno freddo....Stamattina in infermeria c'è il medico. Esamina la mia cartella clinica. Mi parla cordialmente e si spinge a domandarmi se mio marito è d'accordo con la mia scelta per lui incomprensibile. Come posso raccontargli di tutta una vita di lotte comuni, condivise, sulle quali si è radicato un mondo?

Gli chiedo di C. Lui mi dice che per le donne il “luogo di cura psichiatrico” sta proprio nelle prime celle della sezione “nuove giunte”, e non perché ci siano particolari professionalità ad esse dedicate, ma perché ci sono le telecamere per controllare. Ritorno nel mio cubicolo. Mentre passo, sbircio nella prima cella. Il blindo è semiaperto. L. è vestita. Allungo una mano attraverso le sbarre, lei me la stringe.... La guardiana mi richiama: “sbrigati in cella!”. *(Il testo, scritto l'8 e il 10 gennaio 2020, è stato reso pubblico da Nicoletta una volta uscita dal carcere lo scorso 30 aprile)*

## L'intervista/1

# Libero dentro sempre, ma anche libero dal dover dire "Scusi assistente!"

di *Brenda Toto*

*Mauro è uscito dal carcere qualche settimana fa. Con lui parliamo di liberazione, del suo periodo in cella, del sovraffollamento e di tanto altro.*

**C'è qualcosa di cui ti sei liberato oggi e qualcosa, invece, di cui pensi essere libero da sempre ?**

Mi sono liberato dalle sbarre, dal cemento. Mi sono liberato dal dire "Scusi Assistente", dal condividere spazi con persone che magari non avrei avuto voglia nemmeno di salutare. Ma di una cosa sono libero da sempre; dalla mia abitudine all'adattamento. L'abitudine all'adattamento è un controsenso, perché l'abitudine è qualcosa di consueto, mentre l'adattamento è cambiare la consuetudine di volta in volta; è adattarsi. Ma nonostante questo, io sono libero dentro. E dentro "quattro" mura mi sono sentito più libero di tante persone che stavano fuori. Questo perché non ho mai smesso di sognare. Per me la liberazione è quella cosa che si ottiene lottando contro chi tenta, a tutti i costi, di tenere segregato qualcuno. Una liberazione vera e propria può avvenire soltanto quando una persona, precedentemente reclusa e sottomessa, viene liberata. Questo può accadere con gli animali che vivono in gabbia ed in cattività, ma non con gli esseri umani. Secondo me la libertà è uno status acquisito.

**C'è differenza tra liberazione e libertà?**

La libertà non la si cerca, ma la si ha. La liberazione, invece, la si ottiene attraverso qualcosa. E' necessario essere consapevoli di avere la libertà; bisogna conoscerla ed apprezzarne ogni suo piccolo dettaglio, ma tutto ciò non è semplice. Sono diverse le libertà che puoi avere a trent'anni piuttosto che a cinquanta o a vent'anni. La libertà è uno status acquisito di cui spesso la gente abusa, scavalcando il principio base secondo cui ogni libertà finisce dove inizia quella del prossimo.

**L'emergenza coronavirus ha portato importanti novità: alcuni di voi sono nelle proprie abitazioni, è una sorta di liberazione temporanea?**

Sì, è una sorta di liberazione temporanea, ma nel tempo che passerà verrà decurtata la condanna. Le persone non dovrebbero tornare in carcere, e gli avvocati si stanno adoperando proprio per questo. Dopo aver ricominciato a vivere una vita fuori, è difficile pensare che un magistrato possa riportare dentro un detenuto.

**Secondo te, quale aspetto predomina maggiormente sulla questione dello svuota carcere; il sovraffollamento o l'emergenza sanitaria?**

Ha predominato l'emergenza sanitaria perché è importante bloccare ogni rischio di contagio. Ma conta anche il fatto che si

sta cercando di sfruttare il momento di caos per far uscire un po' di persone e ridurre il sovraffollamento.

**Seppur minima, una parte di libertà pensi di averla riacquistata? Quali sono le tue sensazioni?**

Minima? Io sono libero. Non sono quattro mura di casa che mi fanno sentire recluso. Libero di vedere mio padre e mia madre, di abbracciare la donna che amo, di vedere la natura attorno a casa, di affacciarmi e guardare le stelle, di mangiare quello che voglio, di leggermi cioè che mi va. Libero di fare ricerche su internet, libero di continuare a studiare e mandare avanti progetti di cui sono anni che investo tutto me stesso. Questa è libertà pura. Ho riacquistato la vita non la libertà, è questa la verità. La prima settimana è stata durissima, non capivo niente. Tutti mi parlavano e a tutti dovevo spiegare la stessa storia: com'è andata? come sono stati questi nove anni? è stata dura? Ho fondato un'associazione culturale. Ho pensato a progetti, ho scritto due libri, delle sceneggiature teatrali per lavorare nel sociale. Le persone sono rimaste sorprese, vedono un Mauro che non conoscevano minimamente.

**Anche noi durante la prima fase abbiamo vissuto una sorta di arresti domiciliari. Che cosa pensi in proposito?**

Secondo me è una cosa che dovrebbero vivere tutti nella vita. Se proprio dovessimo decidere un rito di iniziazione per essere uomini, per diventare uomini, questo è il sistema adatto. Nella fase del lockdown siamo stati bloccati in casa e abbiamo riscoperto l'umanità, l'empatia, ci siamo affacciati ai balconi a cantare canzoni. Qualcuno una volta ha detto che l'uomo è dionisiaco. Magari! Ecco qual è la condizione dello status umano perfetto. E' vivere d'arte, condividere gli spazi con le persone e soprattutto provare empatia per il prossimo.



# Mi mancava la purezza dell'aria Lì dentro tutto è come “mascherato”

di Veronica Pellegrini

*Valerio è agli arresti domiciliari dall'8 aprile, gli è stato disposto di indossare il braccialetto elettronico.*

### Libero grazie al Covid 19?

In un certo senso... comunque avevo fatto richiesta di essere messo in libertà già alcuni mesi fa per assistere mio padre malato. Con l'emergenza Covid 19 il mio avvocato ha ripresentato l'istanza e in tempi brevi è stata accettata. Il tribunale di sorveglianza e il tribunale della libertà dell'Aquila si sono messi a lavorare seriamente, sicuramente “grazie” a questa emergenza i tempi burocratici si sono accorciati.

### L'otto aprile è stato il tuo ultimo giorno in carcere, che cosa stavi facendo?

Stavo organizzando un flash mob con i miei compagni da mandare in rete, mi hanno chiamato in ufficio matricola, ho urlato verso Daniele, ma comunque me lo aspettavo. Un momento di grande emozione. Ma subito dopo anche sconforto perché contestualmente all'ufficio matricola mi hanno comunicato anche il definitivo. Avevo una doppia custodia cautelare, quindi nonostante che mi siano stati accettati gli arresti domiciliari per un'altra condanna, poiché la condanna per cui stavo in carcere era di un anno e mancavano quindici giorni per finire la pena, invece di uscire il 30 marzo sono uscito l'8 aprile..

### La tua vita in carcere durante il Covid?

Da quando in carcere è partita l'emergenza, avevamo a disposizione sette chiamate la settimana, una al giorno di dieci minuti ognuna, e un'ora di whatsapp video chiamata alla settimana; attraverso dispositivi telefonici messi a disposizione dallo Stato.

### Quando sei uscito, cosa hai detto ai tuoi compagni che sono rimasti dentro ?

Mi sono preso carico delle richieste dei miei compagni di cella. Ho letto una lettera alla moglie di un compagno, ho portato i panni da lavare a casa di un altro e ho chiamato l'avvocato di un altro compagno. Da una parte ero triste perché mi è dispiaciuto salutarli, dall'altra parte contento perché sapevo che molti sarebbero usciti e potevo sentirmi con quelli già fuori. Comunque ero preoccupato per loro costretti in carcere, in un mare di “merda”.

### Appena fuori che cosa hai fatto?

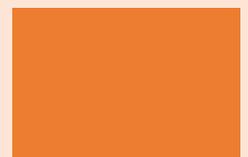
Ho abbracciato il cane e mi sono rotolato a terra con lui. Ho chiamato tutti i miei amici.. Ho fatto video chiamate anche con quattro persone insieme. Uscito dal cancello del carcere ho fatto un grosso respiro e ho visto mia sorella. Mi sono guardato indietro e mi sono detto che quella realtà non mi appartiene più, perché la persona che sono oggi è totalmente diversa da quella del 2 Maggio di un anno fa che è entrata in carcere.

### Cosa ti mancava di più del “fuori”?

Mi mancava la purezza dell'aria, lì dentro è tutto mascherato, voi che siete fuori non potete capire. Un aspetto “positivo” del carcere è però quello di farti ricordare il contatto fisico con le persone, perché si comunica con la voce e con il corpo senza l'utilizzo di telefonini e computer. Credo che sia necessario che tutti voi riflettiate sull'importanza della famiglia, dei veri affetti, dello stare insieme in casa, che è appunto quello di cui noi in carcere siamo privati. Toglierti la libertà, non poter vedere i propri amici, non potersi fare una passeggiata, non uscire con i propri compagni... è straziante. Ed ecco spiegato, almeno io penso, il perché durante i precedenti arresti domiciliari ho fatto otto evasioni da casa. Non c'è dubbio: la privazione ti porta ad evadere.

### Ora ti senti libero? Mi definisci che cosa è per te la libertà?

Ho il braccialetto e posso muovermi solo lungo il perimetro di casa, il corpo reagisce male perché non fa movimento, non posso neanche scendere sotto a portare il cane, infatti viene una dogsitter. La libertà non ha prezzo. La libertà è la cosa più bella del mondo. Per me liberazione è riprendere il controllo della propria vita, che da un anno avevo perso. Aggiungo un pensiero: stando dentro ho capito gli errori che ho fatto, e adesso ho finalmente la possibilità di recuperare la mia vita.



# E ancora adesso non riesco a vedere uno spiraglio di luce

di Davide Pecoraro

**S**ono uscito 20 giorni prima del lockdown, quindi, per fortuna, non ho vissuto la pandemia e il disagio all'interno del carcere. Ma fuori non ho certo trovato una bella situazione. Mi sono sentito impotente. Sono stati violati tutti i diritti costituzionali della libertà: le regole senza libertà diventano imposizioni. Questa è diventata quasi una dittatura dove uno da solo prende dei provvedimenti senza interpellare il parlamento e soprattutto il popolo italiano succube di queste privazioni e di cui alle volte non si accorge nemmeno... quanti avranno riflettuto su questo concetto e sul fatto che non si è nemmeno più liberi di decidere? Ci sono personalità anche di un certo spessore che hanno denunciato lo Stato per la violazione della Costituzione, ma tutto questo passerà inosservato e lo stato provvederà a tutelarsi.

Ho cercato numerose informazioni su Internet, mi sono documentato a 360° su quello che sta accadendo, perché sono dell'idea che soprattutto i telegiornali non divulgano tutte le notizie e diffondano la paura al fine del controllo della popolazione. L'informazione è fuorviata, tante notizie passano inosservate e tante altre sono fake news che non fanno altro che alimentare la paura nelle persone, perché un popolo più è impaurito più è facile controllarlo. La stessa Europa che prima ci imponeva tagli e restrizioni ora ci darà un bel po' di soldi che dovremmo restituire con gli interessi. Non voglio passare per un sovversivo, però dobbiamo ammettere che ci sono molte cose che

non tornano e che purtroppo nessuno ci chiarirà.

Credo che non si tornerà più indietro, l'Italia in due mesi è cambiata, non ci sono più rapporti umani non c'è più la scelta... non si verrà più tutelati, i "principi inviolabili" sono stati violati, quindi credo che non avremo mai più tutto quello che avevamo prima. Molto mi fa pensare che sia tutto strutturato a tavolino, anche se spero vivamente di sbaigliarmi

È tutto molto stressante perché non riesco a vedere uno spiraglio di luce. Sono uscito riassaporando la libertà e mi ritrovo di nuovo chiuso dentro. Certo avendo vissuto il carcere, a casa non è, non sarà mai, come lì dentro. A casa ho le mie comodità, mangio quello che voglio, sto con mia moglie... non devo stare alle regole di un carcere, alla convivenza forzata con altre persone... quindi assolutamente non è paragonabile la vita chiuso in casa e la vita chiuso in carcere. Però posso capire che per un persona che non ha mai vissuto il carcere ora sia come stare agli arresti domiciliari. È stressante e sono spaventato perché sento che tutte le certezze che si poteva avere non ci sono più e anche quando le hai non sai per quanto, tutto ti può sfuggire in un secondo.

(a cura di Federica Di Credico)

# Finita l'emergenza ci dimenticheremo di tutto

*di Leonardo Pizzi*

**A**vevo fatto istanza per accedere alla detenzione domiciliare in base alla legge 199 del 2010. Poi è arrivato il rischio contagio in carcere e l'iter si è velocizzato. Il giorno 10 marzo sono tornato libero. E ho potuto riabbracciare la mia famiglia, i miei genitori e i nipoti, e sono potuto tornare al lavoro e alla musica. Ho lasciato il carcere in una situazione non facile. Parlo dei miei compagni. Sono rimasto molto dispiaciuto per loro. Quando è avvenuta la protesta in carcere si chiedevano misure alternative per i detenuti. Alcuni detenuti a causa dell'emergenza del virus sono usciti. Altri con condanne più lunghe sono rimasti dentro. E con le notizie che si sentivano dai Tg la preoccupazione era molta. Era vera emergenza. E ogni giorno notizie di contagi, di morti...e quei camion militari pieni di bare.

Oggi sono libero. Liberato dal carcere. Per me la liberazione è l'essere liberati da qualcosa che ci opprime, che ci soffoca, e questo dovrebbe portare in un certo senso alla libertà cioè non essere schiavi di qualcosa o di qualcuno, ma questo non sempre è possibile. Purtroppo dipendiamo tutti da qualcosa o da qualcuno, ci sono sempre dei vincoli che limitano la nostra libertà. Anche in questo periodo con l'emergenza del virus dipendiamo dal Governo. Non siamo sempre liberi di poter fare ciò che vogliamo. E ugualmente non possiamo neppure sempre scegliere in libertà. Spesso non ci sono scelte. E' molto complesso parlare di temi come liberazione e li-

bertà. Sono concetti molto personali, dipende dai vari punti di vista e non sempre la libertà è positiva. Con ciò voglio dire che per ottenere qualcosa dobbiamo sempre dare qualcosa, un piccolo compromesso bisogna farlo quasi sempre. La libertà ha un prezzo.

Mi chiedo se è possibile essere pienamente liberi al giorno d'oggi. Indipendentemente dall'emergenza Coronavirus, credo che noi dipendiamo sempre da qualcosa e a volte siamo anche succubi di alcune cose ma non ce ne rendiamo conto. Ad esempio: l'uso del telefono, passare molto tempo sui social e non mi riferisco solo al periodo della quarantena anche prima era così. Altro esempio: i messaggi del web e dei media che ci portano ad essere tutti uguali, anche in questo caso non siamo liberi al 100%.

Forse dopo questa pandemia le cose cambieranno. In questi giorni stiamo capendo molte cose, anche il valore di gesti che potevano sembrarci scontati come un abbraccio o una stretta di mano. Mi auguro che da questa situazione potremmo trarre una lezione di vita. Ma a dire il vero non penso che le cose cambieranno molto. Oggi purtroppo si dà poco valore a tutto, non si dà valore a ciò che si ha ma a ciò che vorremmo avere. Quando questa emergenza finirà ci dimenticheremo di ciò che abbiamo passato.

*(a cura di Mara Giammarino)*

# Ora daremo più valore alla vita, ai sentimenti, alla natura

*di Gianni Chichi*

**S**ono uscito dal carcere in affidamento. Era lo scorso ottobre, dunque molto prima dell'emergenza Covid 19. Non so esattamente come sia stata gestita l'emergenza all'interno, almeno all'inizio, ma posso comprendere le reazioni delle persone ristrette; da ex detenuto so che è difficile ottenere informazioni corrette mentre invece è facile lasciarsi dominare dalla paura e dal timore, soprattutto quando i mezzi d'informazione danno priorità alle notizie spaventose e le descrivono in modo ancora più spaventoso.

Se penso alla mia esperienza passata, devo ammettere che il carcere mi ha fatto capire l'importanza delle piccole cose, la bellezza di esperienze che nella quotidianità si ritengono scontate come ad esempio la scrittura; oggi non esiste più la lettera scritta a mano con l'odore della carta e dell'inchiostro, esiste l'e-mail che è più immediata ma perde l'anima, il calore stesso della scrittura.

Secondo me il grande problema della nostra società è che si dà valore all'apparire e così ciò che siamo e il nostro peso rispetto agli altri dipende dall'immagine, da come ci "vendiamo". Tendiamo a restare aggrappati a ciò che è superfluo e arriviamo ad avere relazioni sterili, a provare emozioni costruite e non autentiche. Dovremmo imparare e liberarci di tutto ciò che è superficialità, ad esempio la moda che secondo me è uno strumento dell'apparire, mezzo utile alla perpetrazione del mondo dell'immagine.

Quello che è sta accadendo in questi mesi, parlo dell'allarme per il virus, ci dimostra che dinnanzi a madre natura siamo niente e che dovremmo avere più cura del sistema che ci ospita e che non ci appartiene; l'emergenza sanitaria ha prodotto effetti benefici perché sta diminuendo l'inquinamento. Forse siamo troppi sulla terra, forse è in atto una specie di selezione naturale. In tutti i casi questa potrebbe essere un'opportunità per cambiare il nostro stile di vita e per liberarci del troppo stress e di ciò che ci fa male. Paradossalmente, quando ero in carcere, il mio stile di vita era molto più sano: facevo attività fisica, dormivo ad orari giusti, mentre adesso ho una vita più irregolare, forse perché una parte di me vuole liberarsi di quelle abitudini che erano frutto di imposizioni.

*(a cura di Angela Critelli)*

## Abbiamo fatto i conti con le nostre fragilità

Questa emergenza, e poi tutti questi morti, la sofferenza in ospedale, i letti strapieni...Così ecco che scopriamo la verità: siamo fragili, basta un niente all'altro capo del mondo perché si propaghi in tutta la terra. E' la globalizzazione.

Ma ho l'impressione che si sia esagerato un po' troppo. I decreti che imponevano a tutti di restare chiusi in casa, le multe che sono state fatte ai cittadini solo perché sono stati trovati oltre 300 metri dalla loro abitazione sono una assurdità. Le persone vanno responsabilizzate, non costrette. Tanti hanno paragonato le autocertificazioni dove si doveva scrivere dove si andava come le domandine che devono fare i detenuti per avere un libro, per parlare con il direttore o gli assistenti sociali. Riconosco che in un certo senso è vero.

Appena uscito dal carcere ho operato presso una cooperativa di Francavilla che si occupa dell'assistenza agli anziani. Prima del lockdown accompagnavo gli anziani (un gruppo di sei persone) a fare la spesa e a fare delle passeggiate. Poi dopo i decreti e con le ordinanze di chiusura assieme a un altro operatore della cooperativa andavamo a fare gli acquisti di generi alimentari e provvedevamo alla distribuzione casa per casa. Naturalmente per sicurezza mi hanno anche fatto fare i tamponi e sono risultato negativo. Comunque ogni giorno sempre con guanti e mascherina. E tanta attenzione.

Ora che la situazione è andata un normalizzandosi, a parte qualche focolaio a Mondragone, a Fiumicino e a Bologna in una ditta di spedizione, sono tornato al mio vecchio lavoro. Al lavoro nell'edilizia, è quello che facevo prima di venire arrestato e adesso eccomi di nuovo in pista.

Sono bravo nel mio lavoro, ho ripreso i contatti, ho ottenuto delle piccole commesse a Pescara e a Montesilvano. Devo stuccare e dipingere la facciata di un edificio ed altre piccole opere di muratura.

*D.P.*

# Incredulità e sconforto Così vivo la mia vita

**P**er uno come me che esce dal carcere, la libertà è l'avverarsi di un sogno anelato per anni, è la possibilità di materializzare i progetti pensati e soppressi all'interno di una realtà che ha cercato di distruggerti, è la possibilità di metterti realmente in gioco provando sul campo quello che sei diventato, è la possibilità di poter finalmente gestire il tempo-gli spazi-le pause, è la possibilità di vedere il mondo non più frammentato dalle inferriate, è la possibilità di vedere un sorriso vero negli occhi delle persone a te più care. E' la possibilità di tornare a impadronirti di nuovo degli odori, dei sapori, delle visioni che per troppo tempo avevo dovuto relegare nella mia memoria.

In carcere ho vissuto momenti difficili, specialmente nella prima fase dell'emergenza sanitaria. Io e tanti altri detenuti abbiamo sofferto per la mancanza di notizie chiare, attendibili ed aggiornate. C'era il panico. Non avere risposte ma avere solo privazioni hanno portato ad aumentare la paura che nasceva giorno per giorno ascoltando i vari comunicati dalla TV. Abbiamo avviato una protesta pacifica per chiedere salvaguardia alla nostra salute, lo abbiamo fatto con la forza della disperazione e di chi non ha nulla con cui battersi se non con la privazione dei pasti e fare rumore picchiando sulle inferriate. Devo dire che in mancanza delle Istituzioni abbiamo avuto la "fortuna" di poter interloquire con l'attuale direttore al quale sono state avanzate richieste e lui si è speso in modo esemplare per cercare di sensibilizzare il magistrato a trovare soluzioni percorribili per quei detenuti, che avendone i requisiti, potevano usufruire di pene alternative.

Nella Costituzione Italiana è previsto il diritto alla salute e che da tale diritto non sono esclusi i detenuti. Questo diritto è stato in parte applicato e io, come altri, sono potuto uscire così da poter ridurre il sovraffollamento e dunque abbassare i rischi di epidemie e di contagi negli istituti.

Ora che sono fuori da alcuni giorni, sto vivendo una situazione che passa dall'incredulità allo sconforto; impensabile in questo periodo vedere code davanti ai negozi, pochissima gente per strada e poi il viso delle persone che incontro quando uscivo per la spesa.... Ecco, mi sono tornate alla mente le parole di mio padre che mi raccontava dei tempi di guerra quando le code si facevano per altri motivi; ma il rischio di un crescente impoverimento esteso a quasi tutti per perdita o mancanza del lavoro riporta all'attualità quel ricordo.

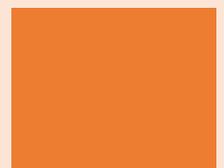
In tutta la negatività del momento due cose che si contrappongono mi balzano agli occhi: la prima cosa è la grande reazione del nostro paese, la scoperta della solidarietà volon-

taria (la spesa sospesa), la dedizione all'altro a costo di rischiare la propria vita (tutto il corpo sanitario), il dramma vissuto nel vedere camion militari portare bare. La seconda cosa è l'ingiustificabile modo da parte di alcuni media di speculare sulle paure dei più diffondendo notizie che si contrappongono facendo spettacolo invece che informazione. Intollerabile l'atteggiamento della classe politica che per non smentirsi è in una continua bagarre nel cercare di addebitare alla parte avversa i dati negativi che andiamo ancora registrando.

Personalmente la mia condizione è molto favorevole, sono a casa di mia figlia e non si sono registrati problemi di salute. Certamente per il lavoro che loro svolgono il forzato fermo pesa sul bilancio economico, ma non solo per quello attuale: cresce la preoccupazione per quando si potrà ripartire, e su come sarà possibile ripartire. Questo è il problema che oggi maggiormente preoccupa e credo a livello generale.

Ora, libero e a casa, ho ripreso a scrivere passando molte ore al mio computer e poi leggo. Una delle mie tappe che faccio durante le uscite è quella di visitare la libreria per recuperare qualcosa che in questi anni ho perso. E poi mi preparo per l'estate, voglio credere che arriverà presto, che riuscirà a scaldarci ancora che ci aiuterà a superare questo che è un momento molto buio; ed io che per anni l'ho vissuto in una cella, voglio arrivarci con questa voglia di rivivere momenti felici con le persone che amo.

*Impressioni di Ennio durante la fase 1  
(A cura di Nicoletta del Cinque)*



# Intervista a Stefania Tallei Comunità di Sant'Egidio

*di Sefora Spinzo*

**L**a Comunità di Sant'Egidio è un movimento laicale di ispirazione cristiana nato da studenti liceali del '68, ideata in particolar modo da Andrea Riccardi, con lo scopo di aiutare gli emarginati dei quartieri più poveri di Roma: anziani soli e non autosufficienti, immigrati, persone senza fissa dimora, malati terminali, malati di AIDS, bambini a rischio di devianza e di emarginazione, nomadi, portatori di handicap, tossicodipendenti, vittime della guerra, carcerati e condannati a morte. Nel corso degli anni il movimento si è sparso in varie città italiane, europee e intercontinentali raggiungendo realtà africane, asiatiche e dell'America del sud. Oggi il movimento è sorretto dalla presenza di numerosi volontari che svolgono costantemente il lavoro, nonostante l'allarme pandemico che ha fatto esitare e permeato di paura il sentimento altruistico.

Stefania Tallei è una delle volontarie che si occupa principalmente del lavoro nelle carceri.

**Stefania, può spiegare qual è il lavoro che svolgete solitamente all'interno delle carceri?**

Solitamente entriamo all'interno di un carcere e facciamo colloqui, parliamo, ci raccontiamo con i detenuti. Abbiamo accesso alle varie sezioni, e lì incontriamo sia i detenuti che le detenute. Parliamo di quotidianità, dei problemi che si vivono all'interno del carcere, della convivenza con i compagni di cella, delle famiglie che stanno fuori, della fede.

**E ora con le misure anti contagio?**

A causa del virus ora noi non possiamo più entrare, anche se credo che questo sia il momento in cui i detenuti necessitano più vicinanza. Sono totalmente soli, i colloqui sono stati vietati, la scuola non c'è più, le attività giornaliere fermate, almeno prima c'era un ricambio di gente. Un detenuto l'altro giorno mi ha detto: "Non ce la faccio più, siamo io e le guardie".

**Quindi siete in contatto con i detenuti?**

Sì, sappiamo che è un momento delicato e abbiamo adottato un sistema antichissimo di comunicazione: le epistole! Ci mandiamo ogni settimana lettere. Abbiamo creato una busta dove noi da fuori mandiamo lettere per sapere come stanno, per incoraggiarli, e loro ci mandano le loro lettere e i loro saluti. Le lettere sono scritte sia a mano, sia via e-mail. Ma quella costa e solo i "ricchi" se la possono permettere, a meno che qualcuno non faccia un favore a chi non può pagarsi il servizio della posta elettronica!



*Stefania Tallei*

**Chi è che gestisce questo rapporto comunicativo all'interno del carcere?**

Solitamente la posta è lenta, ma il direttore fa da intermediario, noi ci impegniamo a presentarci ogni settimana con le lettere da prendere e da lasciare. Visto che in questo periodo si sono attivati con i colloqui via Skype, abbiamo chiesto di mettere in contatto noi di Sant'Egidio con i detenuti che non hanno famiglia, o che sono impossibilitati per qualsiasi motivo a fare degli incontri telematici. Ci conoscono, e un sorriso, una parola gli farebbe bene. Ma ci hanno bocciato la proposta.

**Il colloquio, l'incontro con i volontari è importante.**

I detenuti hanno bisogno di vicinanza, hanno bisogno di scrivere, di esprimersi, perché sono totalmente soli, specie in questa situazione. I detenuti di tutta Italia hanno bisogno di dire la loro. Noi ci siamo attivati in Lazio, Liguria, Piemonte e in altre regioni, ma spero che tutti quanti possano usufruire di questo diritto. Sono un po' preoccupata per la fine, il rientro. Spero che presto possiamo riprendere, certo con le giuste precauzioni, a rientrare nelle carceri e proseguire il nostro rapporto faccia a faccia, dal vivo.



# Lettere dal carcere al tempo del Coronavirus

*Pubblichiamo alcune delle lettere che ci sono arrivate dalla Comunità di Sant'Egidio.*

## **Da G. in carcere a Roma**

Sono tanto preoccupato, primo per il coronavirus, come dici tu non sono più un ragazzino e se qui entra il virus la mia età mi mette in una posizione di grave pericolo, secondo motivo per i rumor di altre rivolte, ancora più pesanti. Ho figli e nipotini che mi aspettano, questo è il mio primo unico reato, ho un percorso carcerario eccellente, sono nei termini, ho avuto un encomio, ho 64 anni... ma perché non mi mandano via?

## **Ancora da G. in carcere a Roma**

Grazie per l'attenzione ai problemi di noi ... ultimi. Non credo di esagerare nell'affermare ciò, visto che un decreto del governo vieta gli assembramenti e obbliga a mantenere le distanze tra le persone di almeno un metro. Qui siamo come i polli nelle stie, 6 in cella, reparti che contengono il doppio dei detenuti. Perché siamo diversi dagli altri esseri umani! Faccio come mi hai detto tu, sto quasi sempre in cella, cerco di fare il distanziamento, vado poco all'aria e non saluto nessuno, ma ci sono momenti in cui non si riesce, per esempio quando facciamo la fila per l'infermeria oppure per le istanze. E non ti nego la paura, ieri hanno portato via uno vicino di cella con la febbre alta.

## **Da M. in carcere in Piemonte**

Mi dispiace di questa situazione che si è creata nel mondo. La tua lettera è stata l'unica cosa che mi ha fatto stare bene... Mi ha fatto tanto piacere la tua lettera e se me ne scrivi un'altra sarò più felice. Sto pregando per tutti e andrà tutto bene.

## **Da C. in carcere in Piemonte**

Questo virus ci rende tutti più nervosi del solito. Se devo essere sincero, questa situazione fa uscire quello che siamo dentro. Ho sentito diverse persone che augurano a se stessi e ad altri di prendere il virus, così possono uscire di qui. Io avrei una voglia pazza di uscire di qui, ma non così. Penso ai miei figli e a tutta la mia famiglia, penso ai miei nonni che vorrei tanto vedere. Voglio uscire di qui, sì, ma sano.

## **Da F. in carcere a Roma**

Ho ricevuto il tuo scritto e devo dirti che mi ha fatto molto piacere al punto di commuovermi. Penso che saprai tutto quello che è successo in questo momento con il battimento pacifico sulle sbarre delle finestre, ma poi quello che hanno fatto strappando tutte le cartelle cliniche.

## **Da A. in carcere a Roma**

Volevo ringraziarti per la lettera che mi hai mandato qui, devo dirti che mi ha fatto felice mi ha fatto sentire meno solo, che esisto, che qualcuno pensa a me, quasi importante ed è bello sentire sentimenti nuovi e belli, che mi aiutano ad andare avanti, ad affrontare questo momento della mia vita tutt'altro che positivo, pensa quanto del bene si può dare, soltanto con una penna e per questo ringrazio te e tutti, i volontari della Comunità di Sant'Egidio. Sai questa lettera è arrivata proprio in un momento molto brutto della mia vita.

## **Da G. in carcere a Civitavecchia**

Qui a Civitavecchia siamo stati molto tranquilli in un momento che poteva essere critico. Sembra comunque che si stia muovendo qualcosa per sfollare le carceri, almeno per chi ha una pena residua di 18 mesi e che però abbia un domicilio da indicare per la detenzione fuori dal carcere. Si sta creando però il problema per chi non ha il domicilio in quanto da molti mesi è in carcere ed ha avuto tagliati i suoi rapporti con la famiglia. Sarebbe utile avere qualche indirizzo di case o comunità disponibili ad accettare queste persone e le modalità di accesso. Da qui non riesco ad avere indirizzi a cui scrivere e il problema è molto sentito. La matricola chiama e bisogna indicare subito un indirizzo... Grazie comunque per esserti ricordata di noi in un momento in cui non si vedono più i volontari, i catechisti ed altre figure di sostegno morale e spirituale non strettamente istituzionali. Un caro abbraccio da me e gli altri che conosci.

## **Sempre da G. in un carcere del Lazio**

Ciao, tutto bene: siamo calmi anche se questo decreto è sembrato a tutti una presa in giro. Possono accedere ai domiciliari veramente in pochi. Chi aveva i requisiti previsti dal decreto è già uscito. Io e i miei amici non siamo sicuramente estremisti o barricadieri, anzi facciamo da calmieri e siamo sempre pronti a spegnere sul nascere ogni animosità. Ma una parte non piccola della politica fomenta l'opinione pubblica contro la popolazione detenuta. Cosa deve pensare la gente di noi? E poi la parola d'ordine degli Uffici di Sorveglianza è "rigetto". E poi prendi ad esempio me, il coronavirus ha paralizzato la giustizia, avevo una camera di consiglio il 18/3 per decidere la mia misura alternativa perché rientro nei termini e invece tutto è rimandato a giugno.



**S**in da bambino mi piaceva cantare nella Corale della chiesa del mio luogo di origine, Apricena Foggia. Cantare mi procurava tante belle emozioni e così quando la mia famiglia si trasferì nella stupenda Torino degli anni 60 decisi di frequentare il Conservatorio della città, il Mazzini.

Successivamente formai un complesso, così venivano chiamati all'epoca le compagnie di musica. Iniziammo a suonare nelle feste in casa e poi nelle sale da ballo e nelle balere divertendoci e facendo divertire il pubblico con canzoni ritmate e melodie dei successi dell'epoca.

Dopo aver girato per quasi tutta l'Europa con il mio gruppo e con altri artisti, posso dire che la musica per me è l'emozione più grande. È un attaccamento interiore: io sono sempre stato sposato con la musica.

**Mario Domenico Tartaglia**

**C**hiedo di poter stare qualche ora con mia madre. È mio diritto e mio dovere starle vicino, ora soprattutto che ha perso sua sorella, morta di Covid 19. Volevo assistere ai funerali. Dico che vorrei vederla. Ma la risposta è stata no, dicono che può venire lei perché è in salute, Ma non sanno che ha problemi al cuore?

E intanto io mi sto ammalando, sempre di più, e l'area medica non fa nulla, mi danno una tachipirina e per loro questo è tutto. Qualche settimana fa mi hanno inserito tra coloro che lavorano in calzoleria, ma ho dovuto smettere, mi bruciano i polmoni, ho i linfonodi in fiamme e dovrei tenere la situazione medica sotto controllo. Anche in questo caso mi danno una tachipirina.

Ho la testa che mi scoppia, sta andando in palla. Aspetto la sera per arrivare al domani. E ogni giorno è uguale al giorno prima...con i Tg che ripetono sempre le stesse cose. Ho paura...tante paure. Ad esempio non so se gli agenti hanno fatto i tamponi...e se mi contagiano?

**Andrea De Luca**

# Scritti corsari

**Q**ui dentro la troppa confidenza crea malcreanza ogni minima situazione si amplifica e modifica tutto a modo anzi in malo modo.

Da ragazzo me ne stavo sempre in strada. Appena sveglio... un caffè e via giù per la strada tralasciando le cose più importanti, soprattutto la famiglia. E me ne tornavo a casa alla sera con qualche occhio gonfio per le risse. E questo pur avendo una famiglia che ha sempre cercato di tenermi a bada. Ma ero come un cane da caccia: ogni momento era buono per combinare guai.

Questa situazione mi è costata molto. Ora qui dentro mi sto rendendo conto delle cose importanti, delle sofferenze che ho arrecato alla mia famiglia. Dentro il carcere dalla mattina alla sera, dall'alba al tramonto... vedi tutto nello stesso identico modo. Oggi

# POST ATOMIC ROAD

di Mauro Armuzzi

**D**opo giorni di protesta lo sfinimento assaliva tutti i compagni. Cercavo in tutti i modi di tener vivo l'animo ma era difficile anche perché io stesso stavo per crollare. Il dodicesimo giorno di sciopero della fame aveva dilaniato la forza del guerriero e mi aveva ridotto ad uno zombie che a malapena riusciva ancora a tenere i discorsi al passeggio.

In tanti avevano mollato, erano deboli e sfiduciati dalla lotta, avevamo detto noi ai più cagionevoli di abbandonare la protesta. La battitura era finita, tutto stava andando scemando. Sembrava che la protesta non avesse più senso anche se in fondo i motivi per protestare sussistevano più forti e fervidi che mai. La realtà era che il governo assieme a giornalisti pennivendoli, riportava l'opinione pubblica verso la denigrazione della popolazione detenuta, prima con gli episodi di rivolte nelle carceri, e poi con la più vigliacca azione mistificatrice ossia raccontare che "stavano scarcerando mafiosi". Addirittura il presidente del tribunale di sorveglianza di Milano la dottoressa De Rosa ha dovuto giustificarsi pubblicamente spiegando quali siano gli strumenti legislativi che ha adottato per scarcerare alcuni "mafiosi".

Nessuno più si è preoccupato che guardie e detenuti stavano morendo per mano di uno stato che li stava abbandonando per paura di perdere qualche voto, o peggio per una dottrina politica che seleziona le classi sociali e le persone in base a una idea di razza. Sono morti agenti per esercitare il loro pubblico servizio, sono morti detenuti senza aver avuto diritto alla vita, alla salute, all'umanità. Pochi hanno raccontato la verità, i soliti vicino al mondo delle carceri, anche se gli stessi garanti dei detenuti sono stati blandi e piegati dal potere dei media. Ho sentito discorsi assurdi anche da chi dovrebbe vigilare su dei comportamenti che ledono ogni tipo di senso civico e umano, ma questa è l'Italia.

Era il 30 marzo, un giorno di ordinaria galera, stavamo preparando un flash mob *#almenoliberidivivere*, il sole a picco spaccava l'aria come il culo dei passerotti, ed ecco che vengo chiamato dall'educatrice. Mentre ero lì in quella stanza, aspettando che arrivasse un altro compagno, ecco il direttore che mi dice che dovevo andare in matricola e che questo flash mob non avrei potuto finirlo perché stavo uscendo. Le gambe tremavano dopo nove anni di prigionia, negazioni, sofferenza di tanta galera spremuta fino all'osso lavorando su me stesso e tentando di cambiare le cose all'interno di un posto che tutto vuole tranne che esser cambiato, eccomi lì. Non pensavo che alla fine avrei sentito quelle famose parole *Armuzzi te ne vai a casa...*

Andrea, che era con me, mi ha sostenuto quando le gambe hanno tremato, mi ha abbracciato e stretto forte. Mentre ero in ma-

tricola a firmare cartacce, sentivo all'interno della sezione detentiva un boato, stavano festeggiando per la mia libertà: per assurdo, è stata dura lasciarli lì dentro.

Fatta la doccia ero pronto, quattro cancelli mi separavano dalla libertà, li attraversai uno ad uno come fossero delle *caszo di porte temporali*, dove ad ogni passaggio si scopriva un mondo nuovo fino all'ultimo portale che spalancò le porte all'universo sensoriale dal quale ero stato lontano per troppo tempo. Le lacrime solcavano il viso, un taxi era lì fuori ad aspettarmi, ancora non avevo letto tutti i fogli, ma ero stato scarcerato per incompatibilità con il regime carcerario proprio perché nel corso di questi nove anni mio malgrado sono stato contagiato di una forma latente di tubercolosi e nel caso fossi stato a contatto con il Covid il rischio di morire sarebbe stato alto.

Stavo tornando a casa. Il tassista era un uomo sulla cinquantina affabile e dalla chiacchiera facile. Gli squillò il telefono, mi disse: c'è qualcuno che vuole parlarti ... realizzai in breve chi fosse dall'altra parte della cornetta. Il taxi era tutto incelofanato sembrava la macchina di ritorno al futuro, e lui un piccolo marziano, allungai la mano e presi il telefono. Era la mia fidanzata, la piccola donna che mi è stata vicino in questi ultimi tre anni di prigionia: l'ho conosciuta in carcere, lei veniva a fare tirocinio a Rebibbia, abbiamo cantato insieme in uno spettacolo, ed è nato un amore che va oltre le sbarre, oltre i pregiudizi, oltre tutto. Il cuore batteva in gola la voglia di arrivare a casa e fare l'amore con lei era irrefrenabile, quasi non riuscivo a parlare, non mi sembrava vero...

L'autostrada che percorrevamo per tornare a Roma era deserta direi post-atomica! Dopo nove anni di carcere uscire e non trovare forme di vita è veramente inquietante, avevo sognato per anni che il giorno che fossi uscito avrei condiviso con il mondo la mia libertà, sarei andato in mezzo alla gente, in qualche bar a bere un bicchiere di buon vino invece sembrava che il mondo si fosse esaurito, consumato, impleso.

Come imboccammo il raccordo anulare mi resi conto che era cambiato tutto, Roma era nuova, oramai gli agglomerati cementiferi sfioravano i guardrail e l'immondizia scivolava sulla strada trascinandosi retaggi capitalistici che consumavano piano piano un paesaggio che non aveva più nulla a che vedere con la città eterna, neanche quella Roma città aperta di Rossellini, che - come ha scritto lo storico Lepre - "consegnò alla memoria collettiva non la Roma spaventata e tutta chiusa nei problemi della sopravvivenza che fu nella realtà, ma una Roma tragica ed eroica".

Arrivammo finalmente davanti casa, fuori in giardino c'erano mia madre, mio padre, la mia compagna, tutti ad aspettarmi. Il giorno più bello.



*Luigi Pivetta, senza titolo, olio su tela, collezione privata*

La città è sotto assedio, le mura della città sono a rischio crollo. Non so chi sono; non so che vita sto vivendo. Sono dentro, ma non sono al sicuro. Guardo fuori, è buio, so che stanno attaccando la città.

Vedo tutto nero. Tengo gli occhi aperti e vedo tutto nero. Chiudo gli occhi, ancora tutto nero. Come se fossi cieco.

Apro la bocca e parlo, ma non sento alcun suono...eppure mi sembra di parlare. In realtà sono muto oltre che cieco. Provo ad ascoltare, mi sforzo di sentire...dalla strada arrivano suoni lontani, crepitii, scoppi, tumulti, passi di corsa. Sono suoni che vengono da dentro.

# Verso il totalitarismo digitale Ecco la società figlia del virus

di Fabio Ferrante

**I**l virus ci ha cambiato? Il Coronavirus segnerà il passaggio a un mondo nuovo, diverso da come era prima? A queste domande prova a dare una risposta Marco Bracconi nel suo pamphlet *La mutazione*, edito da Bollati Boringhieri in solo formato e-book.

Una lettera scritta direttamente al virus, per raccontargli il mondo che ha contribuito a creare in questi mesi di lockdown. Si rivolge a questo nemico invisibile e vasto contrapponendolo a un nemico con uguali caratteristiche: Internet. Una pervasione totale da parte della Rete nelle nostre vite e nella gestione di tutte le dinamiche della quotidianità. Una delle paure più grandi degli italiani è stata, al secondo posto dopo il timore di contrarre la malattia, quella di non avere più disponibilità del Web. "Un'umanità fuggitiva in possesso di una sola certezza: in questo frangente estremo potevamo farcela senza Dio, ma senza il Web proprio no, senza la Rete nulla ci sarebbe stato più permesso". Ogni critica a Internet è stata azzerata dalla visita del virus.

Sostanzialmente la Rete è diventata, per Bracconi, intoccabile, ha fatto il salto di specie, per rimanere nella terminologia cara al virus, ha permesso a noi di vivere affamando il Coronavirus, ma ha reso ancor più evidente quello che da anni ci sta abituando a fare, cioè a un'atarassia sociale, a un allontanamento dalla dimensione pubblica, dalla partecipazione alla vita sociale intesa come presenza corporale. La Rete è diventata sistema-mondo dove è più importante l'immagine che il corpo, in cui l'infosfera ha perso struttura diventando più info che sfera, dove fake, haters e altro hanno trovato lo spazio per qualsiasi ignobiltà.

Proprio alla simbologia della presenza del "corpo" si rifà Bracconi parlando della passeggiata solitaria del Papa per le vie di Roma, a ricordarci che la nostra identità è anzitutto corporea, non digitale. Quel corpo solo era un corpo al quadrato, una tonnellata di corpi che gridavano di esserci, che rivendicavano che il corpo non è interscambiabile o moltiplicabile come un account. Rappresenta la nostra identità e il nostro vincolo di uguaglianza, come titola l'Osservatore Romano.

Allora non è vero che nulla sarà come prima, ma ci siamo solo lasciati mutare in una palingsi delle relazioni umane, nulla di millenaristico, ma solo un passaggio che era oramai da 10 anni nelle corde della nostra società digitale e digitalizzata.

Condivisibile è anche la visione di Bracconi della fase due, della ripartenza inscatolata in moduli prestabiliti e schedulati, una sorta di feudalesimo in cui il feudo è di quattro metri quadri a

persona con istruzioni scaturite de jure e dove l'unica salvezza plausibile sembra quella offerta dal digitale che spinge verso un isolamento garantista.

Il futuro che ci attende, allora, fatto di smart working, e-learning, remotizzazione, è quello che ha innescato il virus, portandoci in direzione di un totalitarismo da manuale, verso la perdita del senso stesso della democrazia che sarà sempre meno concreta, quanto meno sarà fondata sulla presenza fisica, sulla partecipazione pubblica.

"Abbiamo ceduto spazio pubblico al digitale" colmando il vuoto con fasci di fibre. Il virus, mentre moriva a causa di Internet, toglieva di dosso a quest'ultimo qualsiasi neo o aspetto negativo su cui dibattere, facendolo diventare, piuttosto, il punto di partenza per il futuro.

Nulla sarà come prima, ma forse abbiamo già dimenticato, ci ricorda *La mutazione*, cosa c'era prima del virus: un mondo già pieno di emergenze ambientali che ogni anno provocano 12 milioni di morti e secondo l'OMS nei prossimi 5 anni saranno 60 milioni. Anzi 59, sottolinea Bracconi, perché nel periodo di chiusura a causa del virus, la natura ha avuto la possibilità di riprendersi il posto che le spetta, anche se il ruolo di primo killer

## Anche la rete ha fatto il salto di specie

spetta alla Sars-Cov-2, non tanto per "le prodezze" del virus, ma per una decisione tutta umana di "assegnare un diverso grado di nobiltà tra chi muore di smog e chi di polmonite".

Un'analisi folgorante che mette nel focus una socialità disintermediata quale male che questa società sta affrontando che, però, non è solo figlia del virus, ma di un percorso che stiamo già solcando da anni e che la restrizione della libertà impostaci per ragioni di salute pubblica, ha solo reso più evidente e, ormai, considerata indispensabile a garantirci una vita futura. Una vita che, qualora continuasse ad andare in tale direzione, ci porterebbe verso un totalitarismo digitale, che smuirebbe la tanto storicamente agognata democrazia, in favore dei magnati del digitale e di una realtà distorta e realizzata dalla Rete.

Questo virus ci somiglia un po' troppo, titolava un mio precedente articolo, e anche Bracconi trova questa similitudine quando spiega al virus "tu, invece, in quel momento avresti fatto bene a tener presente che la signora alla quale stavi perfezionando il brand non era affatto un'amica. Hai promosso la Rete [...] e intanto lei, aiutandoci a stare separati l'uno dall'altro, ti ha ridotto alla fame. Alla fine tu sei mezzo morto e i sacerdoti del digitale sono passati all'incasso. Sarai pure un virus, ma per certe cose non ti comporti molto diversamente da noi".

# E così ancora una volta si è riusciti a buttare il Diritto fuori dal carcere

di Domenico Silvagni

**P**er le nostre senza patria galere, il dilagare della pandemia avrebbe dovuto essere l'occasione per affrontare e risolvere il sovraffollamento, principale e ormai strutturato problema delle nostre carceri, la cui soluzione sarebbe l'indispensabile primo passo per la revisione del concetto e dell'esecuzione della pena, aspetti prioritari da affrontare per chi, con i fatti e non solo a parole, avrà la forza politica e soprattutto morale per una svolta del sistema penitenziario facendo leva sul Diritto, sulla Costituzione e sull'appoggio di quella parte della società civile che coltiva il bene prezioso della solidarietà e guarda alla condizione di detenuto senza ridurlo a diverso.

La necessità di immediate misure per alleggerire le presenze negli istituti di pena, per la politica avrebbe dovuto generare una riflessione e incominciare ad andare oltre il concetto della pena per come è strutturata e applicata, considerare la detenzione in carcere solo per casi eccezionali e per persone per le quali sia accertata la violenza e l'aggressività, aspetti che purtroppo per molti rappresentano il concetto di vita. Nulla di tutto questo e invece la politica, tanto per cambiare

insensibile e vigliacca, è riuscita persino a rivoltare i termini trasformando le pene alternative in misure deflattive, senza peraltro risolvere il sovraffollamento: l'eccezione che diventa regola per di più rafforzata anche da una sorta di negazionismo basato sul "tanto chiusi lì dentro sono al sicuro", riflesso di un modo di pensare che di fatto trasforma ogni condannato in nemico della società, concetto che nulla riesce a scalfire, tantomeno il pericolo di un'epidemia all'interno delle carceri che ha colpito indistintamente detenuti, agenti della Polizia Penitenziaria, il personale civile, gli addetti alla sanità.

Come sempre, per quanto riguarda il carcere mancano notizie ufficiali sui contagi, così come per le rivolte dello scorso marzo all'interno dei 22 Istituti di pena; silenzio sulla morte di 13 detenuti trasferiti, certamente vivi al momento della

partenza da diversi Istituti e inspiegabilmente arrivati morti in altri diversi Istituti di pena. Silenzio anche per i pestaggi di decine persone detenute, da parte non di "squadrette" ma di squadroni così come pare sia accaduto nella Casa Circondariale di S. Maria Capua Vetere.

Nulla di tutto questo riesce però a scalfire i luoghi comuni, esattamente come accaduto in tempi normali, prima della pandemia, con l'odio razziale verso gli ebrei, le violenze contro la donna che si arriva persino a uccidere e il disprezzo verso il migrante considerato solo con logiche attinenti la sicurezza: tutti aspetti del nostro quotidiano e autoassolutorio vivere civile, argomenti principali della stragrande maggioranza di un sistema mediatico teso più a gestire le notizie che a fare informazione, con molta attenzione ai dati di ascolto per conservare posti e vantaggi.

Salvo poi stracciarsi le vesti di fronte agli anziani, ultimi arrivati nella categoria degli "ultimi" e dirottati dagli ospedali verso le case di riposo trasformate in lazzaretti, anche questi sovraffollati come le carceri e alla faccia del distanziamento sociale - ma perché non distanziamento di sicurezza? - di fatto un paradosso per cui si è pensato di limitare il contagio con lo spauracchio dell'arresto e di ritrovarsi in carcere con il distanziamento anti contagio ridotto, anzi istituzionalizzato a qualche centimetro senza che, di

fronte alle proteste per i diritti costituzionali calpestati, negati e prevaricati quali la libertà di movimenti, la libertà di culto, di jogging, di libero spritz e altre amenità simili, anche tanti fondamentalisti del diritto sono stati colti da forme di amnesia sulla detenzione in carcere che di fatto diventa la negazione assoluta anche di quella parte dei diritti intoccabili quali il trattamento umano e il diritto alla salute e senza dimenticare che la pena, pure essendo legittima nella sua proclamazione, nelle attuali condizioni di esecuzione di fatto diventa illegittima.

La Costituzione contempla il principio delle "pene", ma non afferma che il carcere sia l'unica forma di pena. Ora è necessario fare i conti con la realtà per sanare una condizione che non può continuare ad appartenere a un Paese civile e iniziare con il riportare all'interno del carcere il Diritto e cancellare l'amnesia della Costituzione che da troppo tempo è stata buttata fuori, ben oltre le sbarre delle finestre.



## **“I malati tornino dentro” Il Dap sospende la circolare del 21 marzo**

**D**i male in peggio. L'attenzione alla salute dei detenuti, in questa Italia entrata nella pandemia, era del tutto strumentale. Guidata cioè dalla preoccupazione di non poter gestire le varie strutture. Dei detenuti e dei loro diritti in realtà alle Istituzioni non interessa proprio nulla, e non è mai interessato. Con un provvedimento datato il 16 giugno, il capo del Dap, Bernardo Petralia, insieme al vice Roberto Tartaglia, ha infatti disposto "la sospensione dell'efficacia delle disposizioni impartite" con la nota del 21 marzo scorso nella quale venivano "date disposizioni per la comunicazione all'autorità giudiziaria per le eventuali determinazioni di competenza dei nominativi dei ristretti in condizioni di salute tali da comportare un elevato rischio di complicanze in caso di contagio da Covid 19".

Insomma, i detenuti malati possono tornare dentro. Possono tornarci o possono restarci quelli affetti dal Morbo di Parkinson, quelli malati di Alzheimer, quelli che hanno patologie varie come la cirrosi epatica o Tbc, o disturbi del comportamento.

In merito una dura nota di Francesco Ceraudo, già Presidente dell'Associazione Nazionale dei Medici Penitenziari, autore di numerosi studi e autore del libro "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi": "Nell'estremo tentativo di calmierare le proteste popolari, gli attuali Dirigenti del DAP hanno rinnegato la validità della circolare del 21 marzo. Ancora una volta registriamo con profonda preoccupazione una evidente invasione di campo, in quanto deve essere il Ministero della Salute a formulare le direttive dell'Area Sanitaria, essendo la Medicina Penitenziaria transitata nel lontano 2008 nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale".

Continua Ceraudo: "Si sono accese accanite dispute sulla circolare del 21 marzo, ma in effetti non apportava alcuna, particolare rivoluzione, in quanto codificava iniziative già portate avanti dai Medici Penitenziari. Anzi era molto riduttiva, in quanto non considerava per esempio quadri patologici molto importanti come il morbo di Parkinson o l'Alzheimer, la cirrosi epatica, persone in emodialisi o in attesa di trapianti, come pure quelli affetti da psicosi acute, sclerosi a placche, ictus cerebrale invalidante. Quadri clinici validati a più riprese dalla Corte di Cassazione e dalle migliori Scuole di Medicina Legale del nostro Paese come incompatibili con la carcerazione .

Conclude Ceraudo: "Neutralizzando la circolare del 21 marzo, i Dirigenti del DAP hanno voluto sostanzialmente un gesto eclatante, una sorta di prova muscolare. In parole povere non cambia proprio nulla".

**Voci di dentro**

## **IN LIBRERIA Uomini come bestie Il medico degli ultimi**



**Riportiamo qui alcuni passi tratti dal libro  
"Uomini come bestie. Il medico degli ultimi"  
di F. Ceraudo. Edizioni Ets**

"Il carcere produce in varie forme e secondo differenti intensità, sofferenze e sofferenti, malattie e malati. E' una fabbrica di handicap. Una discarica sociale. Un luogo di sepolti vivi. Il carcere è un fondo d'imbuto in cui scivolano fatalmente tutte le malattie del nostro tempo e del nostro mondo. [ .... ] La Medicina vi è di casa, con una complicazione amara: la malattia che il medico cura è proprio quella che il carcere aggrava, per così dire di proposito, quando non la fabbrica. Il carcere continua ad essere la frontiera ultima della disperazione e dei drammi umani che la società rinnega, perché non sa o non vuole risolverli. Al momento attuale sono presenti circa 60.000 detenuti. Mancano circa 10.000 posti-letto. Le carceri sono dei serbatoi dove la società senza eccessive remore, continua a rinchiudere una marea di tossicodipendenti, di extracomunitari, di disturbati mentali. E' ormai divenuto il contenitore del disagio sociale, un punto obbligato e spesso il capolinea per il sottobosco dell'emarginazione. [ .... ] Il carcere è patogeno e un'ulteriore permanenza in carcere talora è proprio il fattore che determinerà l'aggravamento del quadro di malattia. La malattia è una condizione anomala che l'uomo naturalmente rifiuta. In carcere, particolarmente, la malattia suscita paura e incertezza, senso di colpa e rifiuto e soprattutto angoscia di cedere il proprio controllo senza sapere di chi fidarsi. [ ... ] Il libro, dopo un'attenta descrizione degli ambienti carcerari e come questi interferiscano pesantemente sulla vita dei detenuti, prende in considerazione le patologie più frequenti soffermandosi sull'Aids, sulle tossicodipendenze, sul poliabuso di psicofarmaci, sui suicidi e sui gesti di autolesionismo. Acquisiscono importanza il capitolo dedicato alla sessualità in carcere e all'odissea degli extracomunitari nelle carceri italiane".

In carcere

# Il colloquio al tempo

di Ludovica della Penna

**Q**uel vetro è così spesso da sembrare un muro profondo dall'intonaco trasparente. È la concretizzazione della divisione tra il dentro e il fuori, senza alcuna via di comunicazione. Non ci sono fori o spiragli. Io e il mio compagno già non abbiamo mai condiviso lo stesso cielo ma così non possiamo respirare nemmeno la stessa aria. Quel vetro è così spesso - ero molto confusa durante il colloquio ma mi azzarderei a dire che mi è parso di tre strati - che non permette nemmeno alle nostre voci di attraversarlo. È tutto compresso. La mente. Le emozioni. Il respiro. Il corpo.

Quelle quattro mura, col vetro che si estende da una parete all'altra, fino al soffitto, sembrano ancora più strette. E io respiro a fatica. Mi tengo stretta allo sgabello e cerco di prendere aria ma non ce n'è. Poi, con la mascherina il senso di soffocamento è amplificato. Ad ogni rumore delle chiavi sussulto e mando giù la saliva a fatica. L'attesa mi logora piano piano stomaco e cuore. Attendo una decina di minuti, con la mente completamente svuotata e il corpo tremante come in preda a scosse elettriche. A qualche metro da me c'è una signora ma è rilassata: mi dice che per lei è indifferente fare visita al suo familiare. Io invece è da due notti che non dormo pensando a questo momento.

Ho contato sul calendario i giorni trascorsi senza vedere il mio compagno durante il lockdown: 74. Non siamo mai stati separati per così tanto. A dire il vero, io non sarei voluta venire: conosco quant'è debole il mio cuore quando si tratta di lui. Il non poterlo abbracciare mi provocherà un sanguinamento emotivo che si arresterà solamente quando torneremo pelle su pelle. A luglio, sembra. Tra più di un mese. Ma è stato lui a chiedermelo. "Proviamoci", mi ha detto.

Già privato di tutto lì dentro, non avrei voluto essere io a privarlo di altro.

Lo vedo entrare. È più bello di come lo ricordavo. Normalmente mi sarei alzata e gli sarei corsa in braccio e invece ora rimango immobile sulla sedia, con le mani strette ai ferri laterali. Lui invece è ancora in piedi. Mi sorride dall'alto. Da dietro il vetro. E mi fa segno di alzarmi. Non ce la faccio. Mi è bastato vedere il suo sorriso per dare espressione a tutto quello che ho tenuto represso dentro di me per 74 giorni. Scoppio a piangere. Il mio è un pianto di strazio, in cui cerco di liberare il mio dolore. Ma paradossalmente più piango e più mi sento scavata e riempita dal dolore. A valanghe. Non respiro

## UNA PARETE DI VETRO MENTE, EMOZIONI



*Immagine dal film The wall del regista Julian Pölsler, dal*

bene. Mi manca l'aria e ho la vista offuscata.

"Ti prego, Lu", mi dice Christian, con gli occhi addolorati. So quanto si sente impotente nel vedermi così, non potendo fare nulla. E so quanto si sta facendo forza nel trattenere le lacrime. Poggia una mano sul vetro e mi rifà segno di alzarmi. Lo ascolto. Mi alzo in piedi, con le gambe che quasi mi cedono. E poggio la mia mano in corrispondenza della sua.

La comprimo sul vetro con tutta la forza che ho, quasi facendolo tremare. Ma quel vetro è troppo spesso e ad indebolire l'illusione che ci siamo toccando sono pure i guanti che sono costretta ad indossare.

# o del Coronavirus

RO CHE COMPRIME  
ONI, RESPIRO



## Lettera dal carcere di Chieti

A nome di tutta la popolazione detenuta del carcere di Chieti chiediamo un aiuto concreto per sensibilizzare le autorità competenti perché siano messe in atto diverse metodologie nel colloquio con i nostri parenti. In questo momento oltre alla videochiamata tramite WhatsApp abbiamo la possibilità di effettuare colloquio visivo in stile 41-bis ossia dietro un divisorio in plexiglass integrale da terra al soffitto con citofono per la voce.

Lo consideriamo inaccettabile, un'aggravante gratuita alla nostra condanna, una misura indegna per chi come noi sta scontando la pena del carcere per reati comuni. Per queste ragioni la quasi totalità della popolazione detenuta ha deciso di non effettuare il colloquio visivo. Pertanto chiediamo l'adozione di un metodo diverso senza il divisorio con citofono che lede la nostra dignità.

Si potrebbero ad esempio utilizzare sale più grandi, come la sala del teatro, basterebbe questo (oltre a mascherine e distanza) per prevenire possibili contagi. Non siamo stati condannati per reati di stampo mafioso, non siamo diventati animali da zoo. Mentre tutto il paese riparte e riapre noi viviamo sempre più reclusi con una condanna nella condanna.

impegnandosi a farmi smorfie pur di strapparmi una risata. Che poi, ogni risata o sorriso lui l'ha potuta percepire dagli occhi, avendo io la mascherina. Non ci sono stati negati solo gli abbracci. Anche i sorrisi.

Per l'ennesima volta ci è stato negato di vivere da esseri umani.

Vorrei descrivere per bene come ho vissuto quei 50 minuti dietro quel vetro ma non ne sono capace. Pur impegnandomi, non trovo termini della stessa pregnanza e intensità delle emozioni che ho vissuto. Nessuna parola potrebbe racchiudere il dolore e il senso di vuoto che si sono impossessati di me in quel momento. Per l'ennesima volta ma ancor peggio delle precedenti, mi sono sentita non riconosciuta come essere umano con il diritto di provare emozioni e viverle liberamente. Perché non è dignitoso vivere il proprio amore sotto le telecamere e la presenza di non so quanti occhi, ancor meno dietro un dietro divisorio e con i richiami della guardia che ci impedisce perfino di stare in piedi.

Ma in tutto questo dolore c'è una cosa che mi porto dentro: la consapevolezza che io e Christian esistiamo e resistiamo nonostante il vetro, le mura e i fili spinati.

*libro La parete di Marlen Haushofer*

Mi sembra di vedermi da fuori, dall'alto, come in una sorta di dissociazione. E quell'immagine di noi che hanno aspettato mesi per riabbracciarsi e che ora come il massimo di ciò che è concesso è premere le mani sul vetro mi distrugge.

Passiamo il tempo restante a guardarci. Lo facciamo in silenzio, tanto se parliamo riusciamo a sentirci a fatica. Ci guardiamo con gli occhi pieni di lacrime. E in quel momento mi sembra di essere tornati all'inizio, quando mi sono innamorata di lui. Della purezza del suo sguardo, prima ancora di conoscere la sua storia e la sua condanna. E oggi, a distanza di quasi due anni, come ogni volta che ci entro, nei suoi occhi ritrovo me stessa. Abbiamo sorriso, abbiamo pianto e abbiamo pure riso nei tentativi di Christian di mandare indietro le mie lacrime,

# Le facce del lavoro

di *Federica Di Credico*

## Irene, 25 anni, di Macerata: “Così ho trovato il lavoro”

### 1 Irene, quando hai iniziato a lavorare?

L'8 Aprile per un nuovo servizio di spesa online in un supermercato proprio per l'emergenza.

### 1 Ti sembra utile questo genere di servizio?

Noi italiani amiamo cucinare e mangiare, come servizio è funzionale soprattutto per la riduzione del rischio poiché ci sono meno persone all'interno del negozio, è un servizio che in Italia non è molto diffuso perché non siamo abituati a “farci fare la spesa” però ho notato che alle persone piace, ho notato però che tanto è dato dalla fiducia che si ha verso la persona che fa la spesa.

### Ti piace?

Non è il lavoro che sognavo nella vita, però avevo voglia di lavorare d'estate, per poi a Settembre progettare il mio futuro, in realtà, per come sono fatta io che mi piace sempre fare, è un'opportunità! Per me è stata una fortuna questo lavoro a prescindere dallo stipendio poiché è una valvola di sfogo dalla quarantena.

### Qual è l'atmosfera che si respira sul luogo di lavoro?

Il supermercato è diventato un luogo sociale, ma quello che ho notato è che la gente fa fatica ad adattarsi...rispettare le distanze, indossare la mascherina, evitare di aggregarsi dovrebbero essere diventata la normalità invece le persone fanno davvero tanta fatica poiché c'è gente che si mette a chiacchierare nelle corsie o il contrario, chi va talmente di fretta che mal sopporta la fila e sembra continuamente pensare “arrivo prima io anche se non c'è un traguardo”. Ci sono tanti anziani che probabilmente sono abituati a comprare poche cose al giorno e quindi vengono anche solo per il pane, ma è difficile cambiare queste abitudini... Anche chi fa la spesa online, prima faceva, intendo all'inizio dell'emergenza, faceva delle spese grandissime poi sono sempre più diminuite nella quantità probabilmente perché la folle corsa al supermercato si sta placando perché le persone hanno meno paure di rimanere senza cibo.

### Ti senti tutelata sul tuo luogo di lavoro?

Cerco di tutelarmi io, poi penso che tutti lo dovremmo fare... tutelare se stessi nel rispetto degli altri...cerco di evitare i reparti affollati, aspettando che la gente passi ad un altro reparto, indosso sempre bene la mascherina...certo che è difficile lavorare bene in queste condizioni perché devi stare attento con mille occhi aperti, si respira sempre un'aria di tensione.

### L'azienda per cui lavori ha partecipato ad azioni solidali?

Sì, facciamo la spesa per la protezione civile, oppure abbiamo il carrello sospeso, ma non saprei bene quantificare quanta gente contribuisce a queste iniziative.



### Cosa vorresti fare da grande?

Vorrei fare un lavoro in cui posso dare qualcosa, ma ricevere nello stesso momento. Vorrei fare un lavoro che mi fa svegliare felice la mattina. Vorrei fare un lavoro in cui la relazione umana viene prima di qualsiasi altra cosa.

## Nicoletta, 26 anni, di Termoli: “Così ho perso il lavoro”

### 2 Nicoletta, tu invece lavoravi prima dell'emergenza Covid-19

Sì, ero un'addetta alle vendite in un negozio.

### 2 Quando hai iniziato a lavorare?

Come stagista. A Dicembre 2019.

### E con il Covid-19?

All'inizio dell'emergenza ero stata assunta finalmente in una filiale di Pescara, vicino casa, potevo andare a lavorare a piedi ed ero davvero felice di questo rinnovo, ma con la quarantena e lo scoppio dell'emergenza avendo un contratto a tempo determinato alla scadenza non è stato rinnovato quindi attualmente non ho più un lavoro.

# ai tempi del Covid



## Ti piaceva il tuo lavoro?

Sì, era un lavoro a contatto con le persone, stavo sempre sulla scena e questo mi piaceva. All'inizio non è stato facile ambientarmi, ma poi ho scoperto un mondo nuovo che faceva per me.

## Quale era l'atmosfera sul luogo di lavoro poco prima della quarantena?

Avevamo paura, diverse colleghe indossavano già la mascherina. Spesso, ad esempio, quando si vedeva una cliente con una valigia la reazione era di allontanarsi per paura che venisse dalla zona rossa o comunque dal Nord Italia. Nei clienti invece non vi era molta paura, eravamo più noi addette al negozio a mantenere le distanze.

## Adesso com'è la tua situazione?

Fino al 30 Aprile sarò in cassa integrazione, che purtroppo tarda ad arrivare, poi non so cosa farò...

## Ti senti tutelata?

No, io sono una studentessa, lavoro per mantenermi agli studi... potrò affittare di nuovo una casa? Potrò restare a Pescara? Troverò un altro lavoro? Sono tutte domande a cui non so dare una risposta, il lavoro mi dava delle sicurezze, mi permetteva una progettualità che adesso vacilla...il lavoro mi permetteva di essere indipendente. Da un lato mi ritengo fortuna perché ho una famiglia che mi appoggia e aiuta, ma se al mio posto ci fosse stata una madre di famiglia sola o qualcuno con seri pro-

blemi non so come avrebbe fatto.

## Ti sei sentita discriminata perché donna?

No, non sono stata né licenziata, né altro semplicemente non mi hanno rinnovato il contratto ed è successo a tutti i miei colleghi anche uomini.

## Sarà facile, secondo te, trovare un altro lavoro?

Credo che la ripresa economica sarà lenta. Voglio essere fiduciosa, ma ora non ho aspettative positive.

## Federica, 26 anni, di Chieti: "Dal vivo al virtuale"

### 3 Federica, quando hai cominciato a lavorare?

Ho iniziato a lavorare il 10 Febbraio 2020, ed ero contentissima di aver avuto un posto da me fortemente voluto all'interno di un centro diurno per ragazzi con disabilità. Con l'emergenza, dopo praticamente un mese di lavoro, avevo tanta rabbia perché avevo visto interrompersi una bellissima avventura che mi faceva sentire viva e soddisfatta.

### Poi è arrivato il lockdown. E hai perso il lavoro?

Non proprio. A dire il vero all'inizio ci siamo totalmente fermati, ma poco dopo abbiamo incominciato a svolgere le attività che facevamo al centro in modalità online attraverso le videochiamate con i ragazzi.

### Ha funzionato?

È stata un'esperienza bellissima! All'inizio pensavo che era impossibile riuscire a mantenere un rapporto attraverso uno schermo poi ho capito che invece era bellissimo perché con i ragazzi non era cambiato niente nonostante la distanza. Abbiamo fatto di tutto online: teatro, pittura, disegno, lettura, giochi di tutti i tipi e persino i balli di gruppi...

### Dunque soddisfatta.

Lo smart working mi ha insegnato a tirar fuori delle risorse che non pensavo di avere, la sorpresa e la soddisfazione più grande è stata vedere che i ragazzi erano felici, aspettavano con ansia la videochiamata, avevo voglia di stare tanto tempo a fare attività nonostante tutte le difficoltà che questa quarantena ha portato alle persone affette con disabilità di cui probabilmente si è parlato troppo poco.

### Ma ora siamo nella fase 3. Qualche cambiamento?

Ora sono contenta di aver ripreso a lavorare dal vivo. A Maggio abbiamo ripreso con le attività all'aperto: non avere più quel vetro a separarci è meraviglioso, avevo fame del mio lavoro, voglia di rimettermi in gioco nonostante le restrizioni e la difficoltà più grande di dover mantenere le distanze, indossare la mascherina per tanto tempo. Ma tutto si azzera perché i miei ragazzi sono una forza!

# Nel centro Caritas di via Arn Pacco alimentare e assistenza

di Carlo Di Camillo

**L**a crisi economica innescata dalla pandemia di Coronavirus sarà secondo le previsioni la peggiore dell'ultimo secolo: il rapido dilagarsi del contagio e l'improvviso blocco di buona parte delle attività produttive ha messo in ginocchio l'intera macchina consumistica in tutto il pianeta. L'Italia con il suo alto tasso di morti e contagi da Covid 19 paga un prezzo salatissimo, l'emergenza sanitaria costringe in casa milioni di italiani producendo inevitabilmente un enorme falla nell'equilibrio patrimoniale di tutte le famiglie, i conti non tornano più, gli aiuti economici forniti dal governo spesso difficili da ottenere e a volte insufficienti costringono una nuova e sempre più ampia fascia di persone a rivolgersi ad organizzazioni di volontariato. Attiva oggi più che mai è la Caritas diocesana con il suo centro di distribuzione in via Arniense dove una lunga fila di persone di età ed etnie differenti è in attesa del proprio turno.

“La situazione sta arrivando al limite - dice la coordinatrice dei servizi e dei progetti Caritas Chieti-Vasto Stefania Menna - La una nuova povertà si sta ulteriormente sviluppando, e le richieste di aiuto nell'ultimo periodo sono quasi raddoppiate coinvolgendo diverse categorie. Giovani studenti fuori sede non rientrati nei loro nuclei familiari, extracomunitari, giostrai costretti al lockdown, commercianti e soprattutto un'ampia fascia di persone abituate a sopravvivere con lavori in nero e molto spesso non abituati a chiedere aiuto, incontrano grosse difficoltà ad avvicinarsi ai servizi di assistenza della Caritas”.

## Che di assistenza fornite al centro di distribuzione?

“Ogni dieci giorni forniamo un *pacchetto alimentare* contenente alimenti di prima necessità a lunga conservazione, prodotti per la pulizia e per l'igiene personale più, quando sono disponibili, alimenti freschi come verdura, pane, latte ed altro”.

## Oltre la distribuzione alimentare fornite altri servizi?

“Sì teniamo aperto un centro di ascolto tre volte la settimana dove con i giusti requisiti è possibile chiedere un aiuto per il pagamento delle bollette ed una credit card del valore di venti euro spendibile presso i centri Eurospin della zona. Oltre un supporto da un punto di vista economico, è da poco attivo presso il centro di ascolto Caritas un servizio di assistenza psicologica per problematiche legate all'isolamento forzato, fornito da professionisti e volontari che con diverse iniziative in rete, coadiuvano il lavoro degli operatori fissi”.

## Con quali associazioni collaborate in questo particolare periodo?

“Ci aiutano, soprattutto per la distribuzione alimentare e per il servizio di consegna a domicilio un gruppo di alpini (A.N.A.) in



forza al servizio di protezione civile e, grazie ad un gemellaggio con il CSV, undici ragazzi del servizio civile, che sono impegnati particolarmente nella raccolta alimentare nei centri Tigotà, Carefour Centauro, Conad Megalò e Todis”.

## Fornite sostegno anche ai detenuti?

“Siamo sempre stati presenti all'interno dell'istituto penitenziario di Chieti con diverse attività di supporto. In questi giorni particolarmente difficili per i reclusi per via delle limitazioni nei colloqui con i propri familiari dovute all'emergenza abbiamo attivato un servizio straordinario per la donazione di beni di prima necessità ed indumenti”.

Intento nella sua attività come operatore e uomo di fede, nel centro di distribuzione alimentare abbiamo incontrato il vice direttore della Caritas Chieti-Vasto Don Stefano Buccione. Che così spiega: “Forse è ancora presto per avere una visione d'insieme in quanto tutti siamo stati colti di sorpresa dall'emergenza causata dal Covid 19 e dalle conseguenti normative attuate dal governo. La prima reazione, quasi istintiva, è stata quella di riorganizzare le forze per poter fronteggiare al meglio

# niense a Chieti za psicologica



**I volontari  
nel centro  
Caritas di  
Chieti  
in via  
Arniense**

i bisogni più urgenti della prima ora. Ciò che inizialmente era già prevedibile è subito divenuto realtà: i richiedenti aiuto sono aumentati di molto. Diversi che fino a due mesi fa riuscivano ad andare comunque avanti con lavori saltuari o a chiamata, si sono trovati nell'impossibilità di poter uscire e quindi lavorare, costretti a rivolgersi alla Caritas. Stanno inoltre emergendo anche nuove forme di povertà, più profonde e quindi più difficili da intercettare. Molta gente è disorientata, con una visione poco serena rispetto al presente e al futuro. Le notizie che arrivano da Tv e giornali mantengono spesso le persone più sole e deboli in uno stato costante di agitazione e insicurezza. Oltre ai bisogni materiali siamo però tutti chiamati a guardare con attenzione alle problematiche esistenziali che se non vengono intercettate possono generare nel tempo diverse altre povertà e patologie. Nel cammino della storia una nuova tappa ci attende. Senza guardare indietro. Vivendo intensamente il tempo presente che ci è toccato. Abbiamo tutti bisogno di avere uno sguardo profetico sulla nostra vita personale e su quella del cosmo”.

*Questo testo è stato scritto durante la fase 1*

## Io, volontaria, felice di aiutare chi ha bisogno

*di Mina Turri*

**E**ra il mese scorso, Marzo 2020. Come ogni giorno, uscivo di casa per recarmi presso il CSV- Chieti, la struttura dove svolgo il mio ruolo di volontaria del Servizio Civile Universale, quando ad un tratto vengo travolta, insieme ai miei colleghi, da questa pandemia che ci costringe a chiudere gli uffici e rimanere a casa. Non sapevo cosa mi attendesse, come la mia vita sarebbe proseguita da quel giorno fino ad una data indefinita, ero spaventata da ciò che succedeva intorno a me, fino a quando ad aprile decidiamo di iniziare un gemellaggio con la Caritas Diocesana di Chieti- Vasto.

Uscire da casa dopo un mese di quarantena non è stato facile, ma man mano che passavano i giorni il mondo assumeva di nuovo tanti bei colori e si rivestiva di positività. Con la Caritas io e i miei colleghi abbiamo visto davvero cosa ha provocato questo virus alle persone che ci circondano, ossia povertà, senso di inadeguatezza.

Anche se le nostre mansioni ci portano ad avere contatti con la gente, questo ci rende felici. Felici perché possiamo aiutarli con un semplice pacco di viveri e vedere la gioia negli occhi di chi non sa come affrontare i giorni che verranno, felici di essere d'aiuto nel centro d'ascolto quando qualcuno viene ad esporre i propri problemi e noi, ognuno con le proprie capacità, cerchiamo di alleviare il dolore di una famiglia almeno per quei momenti passati insieme. Felici quando vediamo tanta gente acquistare prodotti da destinare a chi ne ha più bisogno, senza avere nulla in cambio, semplicemente per dare un piccolo contributo che a noi risulta invece enorme.

Ho potuto notare la crescita di una rete sociale che abbandona l'egoismo per dar spazio all'altruismo, in un mondo dove ognuno corre per raggiungere i propri obiettivi senza vedere realmente il mondo intorno a sé, in un periodo storico in cui il fattore predominante è l'individualismo. Abbiamo riscoperto cosa significa la collettività, e questa è la cosa che più mi fa emozionare. In questo periodo di emergenza in cui tutto si è fermato, la solidarietà corre più forte di prima per dare sostegno a chi ne ha più bisogno.

Sono convinta che quando tutto questo sarà finito, sforzarci a non dimenticare cosa siamo stati capaci di creare aiutandoci l'un l'altro, potrebbe aiutarci a migliorare noi stessi e il nostro futuro..

# Anziani, bambini, disabili e carcerati Per loro occorre maggiore cura

*di Eva di Vello*

*Libertà, misure anti contagio, distanziamento. Ne parliamo con Giulia De Lellis, assessore al Comune di Manoppello.*

**I**l tema della libertà ad oggi è uno dei temi più utilizzati. Io mi sforzo di comprendere cosa ci sia dietro una delle classiche frasi trovate sui social del tipo “ci stanno togliendo la libertà di andare a fare una passeggiata e di incontrare i nostri familiari”. Al contrario, ritengo che ciò che lo Stato sta facendo è quello di sottrarci momentaneamente alcuni aspetti della libertà che insieme vanno a costituire la libertà individuale e collettiva. L’obiettivo da raggiungere è quello di tornare, nel più breve tempo possibile, a vivere liberamente la vita e la quotidianità.

## **Quale tra le tante libertà è quella che viene meno?**

Penso che la libertà più grande di cui questa situazione ci sta privando è la libertà al lavoro: basti pensare a tutti coloro che attualmente non sono liberi di svolgere la propria professione. Questa condizione di impossibilità a lavorare è una condizione, purtroppo, imposta.

## **Come stai vivendo questo momento così particolare?**

Rinunciare a quelle piccole ma importanti azioni che facevano parte della nostra quotidianità e stravolgere le proprie abitudini è al tempo stesso difficile ma fondamentale. Non mi stancherò mai di ripetere quanto sia importante che ognuno rinunci ad un qualcosa. La mia incrollabile fiducia nel genere umano mi porta a vedere sempre il lato positivo delle cose. Questo mi ha portata ad imparare ad affrontare i cambiamenti.

## **Il tuo lavoro in Comune in questi giorni?**

Il lavoro da svolgere e che ci viene richiesto è complesso e importante. Ogni qual volta vengo considerata come un punto di riferimento per un cittadino, avverto un senso del dovere e di pienezza difficile da spiegare. C’è però, anche, un aspetto negativo: per quanto io eviti il contatto con le persone, la mia delega alle politiche sociali mi porta a volere e dovere aiutare la gente. Anche nella richiesta di sussidi economici il mio obiettivo fisso tutte le mattine è quello di rendere la vita più semplice possibile ai concittadini soprattutto in questo momento. Provo a mettermi nei panni dell’altro e penso sempre che se mi dovessi trovare in situazioni di bisogno vorrei che ci fosse qualcuno disposto ad aiutarmi. Questo incarico porta me ed i miei colleghi a dover essere presenti sempre. A tal proposito, mi viene in mente una frase usata in un’Assemblea dell’ANCI dal Presidente De Caro: “Noi siamo uomini e donne di frontiera e di ricordo”.

## **La popolazione come sta reagendo alle limitazioni imposte?**

Dopo un primo momento di sconforto, la popolazione si è adeguata al grande cambiamento. Non sono state registrate nemmeno molte sanzioni e richiami. Inizialmente è stato difficile entrare nell’ottica. Le limitazioni sono senza alcun dubbio pesanti e notevoli e ognuno reagisce a proprio modo anche in base alla generazione e status di appartenenza.

## **Qualche situazione più difficile di altre?**

A mio parere, le categorie più sensibili sono gli anziani spesso soli e quelle famiglie che hanno difficoltà socio-economiche. Penso ai disabili, ai bambini e alla sofferenza dei loro genitori. Nei primi giorni di quarantena, ad esempio, ho ricevuto una telefonata da una mamma che era alla disperata ricerca di tempere. Il figlio, un bambino autistico, ha come unico sfogo in casa di colorare. Sono impazzita all’idea che questa mamma non potesse accontentare il figlio. Così, ho fatto in modo che una delle cartolerie del paese riuscisse a procurarmele, nonostante fossero chiuse. Di persona sono andata a portargliele ed ho capito quanto sia difficile vivere una disabilità all’interno di una famiglia. Come Comune abbiamo attivato servizi di monitoraggio a distanza per coloro che ne hanno bisogno. E abbiamo attivato servizi di sostegno psicologico, di consulenza genitoriale telefonica e un servizio racconta fiabe.

## **Potrebbe essere questo un momento di riflessione per i giovani?**

Sì. Noi giovani dovremmo riflettere sui nostri obiettivi futuri e sulle possibilità che abbiamo e avevamo.

## **Noi ci occupiamo di carcere e carcerati. Che pensi in proposito?**

Custodisco gelosamente un regalo che mi fecero i detenuti della Casa Circondariale di Pescara in occasione della mia visita al laboratorio sartoriale. In quel gesto spontaneo, ci ho visto tanto. Ritengo che le privazioni purtroppo, in questa situazione di emergenza, siano necessarie anche per loro, visti gli spazi ristretti in cui si trovano a vivere. Penso che loro abbiano una forza d’animo maturata dall’esperienza detentiva e sono certa che questa forza li aiuterà a superare questo momento doppiamente difficile per loro. Una realtà purtroppo scomoda del nostro Paese è quello relativo al sovraffollamento degli Istituti Penitenziari. Ciò deve essere affrontato e risolto con conoscenza e attraverso la volontà politica.

## **Usciremo da questa emergenza?**

Sarà un processo piuttosto lungo anche e soprattutto a livello psicologico: recuperare le abitudini che avevamo prima, riallacciare quei rapporti umani che si sono in parte raffreddati sarà difficile. Usciremo da questa situazione di emergenza lacerati come si esce da una guerra. Sarà dura ma l’Italia ne uscirà come sempre, ripartirà con un passo in più.

*(L’intervista è stata realizzata durante il lockdown)*

# NON VOGLIO TORNARE ALLA FRENESIA DI PRIMA

di Pamela Menichilli

*Liliana Urcoia è un'insegnante in pensione che vive a Buenos Aires. L'abbiamo sentita per capire com'è la situazione coronavirus in Argentina e confrontarla con quella italiana.*

**S**tiamo attraversando una condizione che non si era mai verificata fino ad ora, se non durante i due conflitti mondiali. Già all'inizio di marzo a Buenos Aires seguivamo attentamente gli eventi di Cina e Italia. Il Governo prima dell'inizio dei contagi si è rivolto a specialisti e ancor prima della quarantena ufficiale, ha stabilito restrizioni. Il 13 marzo stavamo seguendo ciò che accadeva in Italia, però qui ci potevamo ancora muovere liberamente, siamo potuti andare lo stesso in vacanza nella nostra casa al mare, a Pinamar, era venerdì. Dal giorno dopo non potevamo entrare più nei locali, nei bar, si poteva consumare solo fuori. Il lunedì la spiaggia era già chiusa al pubblico e non potevamo più uscire di casa. Il 19 marzo è iniziata la quarantena ufficiale. Siamo riusciti a tornare a casa a Buenos Aires solo perché mia madre anziana era rimasta da sola. Molta gente è dovuta restare a Pinamar nelle case di vacanza. È stato tutto molto veloce, anche se qui c'erano pochissimi casi di contagio.

**A Buenos Aires le regole inerenti al contenimento sono simili alle nostre? Anche voi state utilizzando un documento che giustifichi i vostri spostamenti? Gli argentini come hanno reagito a tutto questo?**

All'inizio c'è stata una restrizione totale fino a che non si sono resi conto che le necessità obbligavano ad uscire. Con un'autocertificazione potevo andare da mia madre a portarle la spesa, il necessario, lasciando tutto alla porta. Si poteva uscire per fare gli acquisti necessari, ma chi aveva più di 60 anni non poteva uscire di casa. Quindi i più giovani della famiglia si occupavano della spesa oppure venivano effettuate ordinazioni tramite internet o telefono. Man mano che si andava avanti sono stati rilasciati permessi per andare, ad esempio, dal medico o per altre necessità. Noi argentini abbiamo la fama di essere persone che non rispettano le regole, senza pensare alle conseguenze. Allora abbiamo tutti pensato che qui sarebbe stato un caos. Invece, al contrario, è incredibile come tutti stanno rispettando le regole. Per questo ci sono stati e continuano ad esserci pochi casi.

**Noi italiani in questo periodo di quarantena abbiamo riscoperto valori e tradizioni. Molti hanno scoperto l'importanza dello stare insieme in famiglia, ci si è dedicati alla lettura. Voi come state trascorrendo questo periodo?**

Io ti posso parlare della mia esperienza personale. Anche se a volte non ci rendiamo conto, abbiamo bisogno di esperienze forti per capire ciò che è importante. Quello che chiedo è continuare a sostenere questa nuova consapevolezza anche dopo la quarantena. Per me in questo momento la cosa essenziale è la pace interiore e beneficiare di ciò che ci circonda e delle persone che amiamo. Ringrazio per la mia famiglia, la mia casa che mi permette di stare a contatto con la natura. Sto rivalutando ciò che è importante per me e ripenso a tutte le cose che facevo e che non vorrei tornare a fare perché erano superflue e non mi conducevano a niente. Chiedo più tempo per stare con mio marito, tempo per mangiare insieme, decidere insieme cosa mangiare. A causa del lavoro ci vedevamo molto poco. Ora pretendiamo più tempo per stare nella nostra casa, per condividere la vita, per fare cose per la nostra casa. Abbiamo fatto molti lavori che sempre rimandavamo. Non voglio tornare alla frenesia di prima, voglio beneficiare di altre cose: leggere un libro, guardare cose belle, non fare niente, ciò che non mi sono mai permessa. Mi siedo e guardo... un albero, il cielo, qualsiasi cosa. Per me è stata ed è importante questa quarantena.

**Uno dei settori di cui si è parlato molto all'inizio di questa emergenza sanitaria è l'ambiente carcerario. Ci sono state rivolte a causa della non informazione, ma anche perché i detenuti si sono visti ulteriormente privati di alcuni diritti come il colloquio con i familiari, le attività di volontariato e quelle scolastiche. È accaduto tutto questo per contenere la diffusione del virus. Lì da voi ci sono stati episodi simili?**

Verso la fine di aprile è scoppiata una rivolta nel carcere di Devoto a Buenos Aires. Alcuni detenuti, armati di coltelli, hanno occupato una parte del carcere, sono saliti sui tetti, hanno incendiato materassi e fatto molti danni per protestare per le condizioni igieniche, per l'impossibilità di mantenere il distanziamento sociale, dovuto all'affollamento, e l'impossibilità di vedere i loro familiari durante l'emergenza del coronavirus. I funzionari del penitenziario hanno cercato di stabilire un dialogo con loro per tentare di tenere la situazione sotto controllo.

**Qui in Italia a seguito di un decreto, alcuni detenuti rispondenti ai requisiti richiesti, hanno avuto la possibilità di uscire e di terminare la loro pena agli arresti domiciliari. A Buenos Aires i detenuti hanno avuto un'opportunità simile?**

Anche a Buenos Aires molti detenuti hanno avuto l'opportunità degli arresti domiciliari per tentare di contenere l'affollamento e di conseguenza il diffondersi del virus all'interno del carcere. Una scelta in linea con altre fatte in molti altri paesi.



Sacchetto  
70

*Paolo Sacchetto, tempera, collezione privata*

**Su Avvenire le riflessioni di Daniela Padoan**

# “Vite degne e vite di scarto” dall’etica clinica alla selezione

**I**l virus è un virus di classe? Ho meglio, tutti hanno avuto le stesse opportunità? Nelle aule dei tribunali è fin troppo nota la scritta “La legge è uguale per tutti”. Scritta ingannevole e bugiarda. Perché nessuno è uguale a un altro. Tutti abbiamo un passato, un vissuto che ci differenzia e che ci porta a fare scelte che dipendono spesso da ben altri fattori. Fattori i quali, si sa bene, non vengono in alcun modo considerati nelle aule di giustizia.

Ma torniamo al virus e lo facciamo riflettendo su quanto ha scritto alcune settimane fa su l’Avvenire Daniela Padovan, saggista che così scrive: “Se il precipizio pandemico ha messo in luce straordinarie capacità di responsabilità e abnegazione da parte degli individui, e in particolare del personale medico e sanitario, ha anche rivelato la propensione mai sopita della nostra cultura a dividere tra vite degne e vite di scarto”

“Ma - si chiede Padoan - in base a quali criteri, a quali valori condivisi, una cultura decide quando una morte è preferibile a un’altra?”. Una risposta si può trovare, secondo l’autrice, nelle Raccomandazioni di etica clinica per l’ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione. Si tratta di linee guida che sono state inviate dalla Società italiana di anestesia e rianimazione. In particolare, in queste linee guida la Società dei medici rianimatori ha posto un limite di età all’ingresso alle unità di terapia intensiva. Ecco cosa scrivono i medici: “Non si tratta di compiere scelte meramente di valore, ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha in primis più probabilità di sopravvivenza, e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un’ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone. È ipotizzabile che un decorso relativamente breve in persone sane diventi potenzialmente più lungo e quindi più resource consuming sul servizio sanitario nel caso di pazienti anziani, fragili o con co-morbilità severa”.

Commenta così Daniela Padoan: “Le Raccomandazioni di etica clinica sono state pubblicate il 6 marzo 2020, giorno in cui in Italia, secondo i dati della Protezione civile, i ricoverati con sintomi erano 2.394, quelli in terapia intensiva 462, i morti 197. Dopo un mese, il 6 aprile, mentre da più parti si invocavano “ripartenza” e “riapertura” e cominciava a trapelare lo scandalo degli anziani abbandonati a morire nelle Rsa, i ricoverati con sintomi sarebbero stati 28.976, quelli in terapia intensiva 3.898, i morti 16.523”.

E lo stesso più o meno in Francia: il 17 marzo la Società degli anestesisti e rianimatori pubblicava infatti il documento “Questioni etiche di accesso alla rianimazione e ad altre cure critiche nel contesto della pandemia Covid-19”, in cui, rifacendosi all’esperienza italiana, spiegava che, in caso di saturazione delle unità intensive, i medici potrebbero trovarsi «costretti a operare scelte difficili e a stabilire priorità per quanto riguarda l’accesso alla rianimazione, le limitazioni del trattamento e il sostegno a fine vita». Tra i criteri su cui basare la decisione all’ingresso figurano «età, co-morbilità, stato cognitivo, fragilità, autonomia, stato nutrizionale e ambiente sociale».

Da qui ecco le atroci conseguenze. Scrive la saggista: “L’estrema gravità della pandemia, esacerbata dal progressivo smantellamento della sanità pubblica e del welfare a favore della sanità privata for profit – così che in quasi tutti i Paesi occidentali sono stati fortemente ridotti sia i posti letto ospedalieri sia i reparti di terapia intensiva, considerati ad alto costo e, appunto, basso profitto – non ci mette tuttavia in presenza di una moria che spazza ogni possibilità di tutela dei diritti; non stiamo fronteggiando la peste bubbonica che nel 1348 colpì l’Inghilterra uccidendo circa la metà della popolazione. Quelle che le istituzioni preposte presentano come raccomandazioni etiche, alle quali gli operatori sanitari spesso si piegano con dolore, rabbia, senso di impotenza, lasciano campo aperto a un “arbitrio” non più “libero” e personale, ma che, articolato come potere impositivo dello Stato, diventa potenzialmente totalitario”. E continua: “In una società fondata sulla razionalità tecnico-scientifica, in cui la politica è sempre più ridotta a mero apparato burocratico, di gestione e di management, la neutralità dei protocolli diventa garanzia di funzionamento della sovranità”.

E ancora: “L’espressione ultima della sovranità consiste, in larga misura, nel potere e nella capacità di decidere chi può vivere e chi deve morire», avvertiva il filosofo camerunese Achille Mbembe in Necropolitica. Uccidere o permettere di vivere definiscono perciò i limiti della sovranità, i suoi attributi fondamentali. Esercitare la sovranità significa esercitare il controllo sulla mortalità e definire la vita come il dispiegarsi e il manifestarsi del potere». Abituati a considerare le epidemie un residuo del passato, patrimonio di Paesi destinatari al più di aiuti e missioni umanitarie, e a temere i patogeni più come possibili armi biologiche che come risposta della natura alla devastazione degli ecosistemi, davanti a un virus che sta impietosamente mettendo in luce la fragilità e la supponenza dell’Occidente siamo rientrati nella legittimazione della pulsione omicida che giace nel fondo oscuro della nostra cultura.

Conclude così le sue riflessioni Daniela Padoan: “Il diffondersi del coronavirus ci ha mostrato l’abbandono di anziani poveri negli ospizi e la loro morte di massa; di detenuti nelle carceri, dove rivolte sedate nel silenzio hanno causato decessi attribuiti a suicidi per overdose di farmaci; di disabili in strutture sovraffollate, di senzatetto nelle strade, di migranti nei centri per l’espulsione, di rifugiati in lager chiamati campi profughi. Se la pandemia, come tutti gli eventi estremi, può avere una funzione di rivelazione, è quella che ha indicato papa Francesco il 27 marzo, in una metafisica piazza San Pietro sferzata dalla pioggia, impartendo l’indulgenza plenaria ai morituri, ai malati di Covid-19, ai loro familiari, agli operatori sanitari, a tutti coloro che si prendono cura di chi sta male. «È il tempo del nostro giudizio – ha detto – il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». Il tempo «di trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati, e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà”.

## Scampia - Il riscatto

# DAVIDE CERULLO: DA GOMORRA

di Antonella La Morgia\*

**R**ipartenza è una parola che Davide Cerullo conosce bene. Perché la sua vita è stata una seconda partenza, quando ha smesso di credere che la malavita potesse regalargli, oltre che i soldi, tanti soldi, un'identità forte, di cui essere fiero e felice. Fiero, forse, del suo appartenere alla camorra lo è stato, ma fino a che ha creduto – e poi si è convinto di sbagliare – che con la violenza avrebbe potuto sanare ferite aperte, tutti i torti di un'infanzia lacerata da abbandoni, vuoti affettivi (il padre lascia la sua famiglia quando è ancora piccolo, nono di quattordici figli), povertà educativa, umiliazioni.

Non perché viveva a Scampia – come tiene a precisare – lui ha ceduto alla logica di violenza delle bande, ma perché a Scampia chi è debole e senza cultura spesso non ha mezzi per vedere alternative all'affiliarsi alla malavita. La logica di chi il pane lo offre da una mano che poco prima impugnava la pistola. Davide è stato, o ha creduto di essere, orgoglioso di quella sua vita.

Ma felice non lo è stato, perché “per averne conosciuti tanti, non ho mai visto un camorrista felice”. La moto, i vestiti firmati, i guadagni facili dello spaccio, era fiero pure della voglia di vendicarsi di chi gli aveva sparato addosso in un agguato a diciassette anni, perché tra bande rivali si regolano i conti con il

**“Più che abbattere le Vele bisogna abbattere i pregiudizi e i muri dentro di noi”**

disprezzo della vita degli altri, che vale meno di un bicchiere d'acqua. Bastava che si capisse quanto fosse più forte lui di tutti. Felice no. Se la felicità è una strada, lui ha preso quella sbagliata per inseguirla. Nella criminalità la felicità non esiste, non esiste l'amicizia. Solo la convenienza, il proprio tornaconto. Poi le circostanze hanno fatto in modo che il progetto di vendicarsi di chi gli aveva sparato a una gamba non fosse portato a termine, almeno non per mano sua. Le stesse circostanze, in cella, negli anni a Poggioreale, hanno fatto in modo che invece Davide incontrasse le parole dei libri. Le parole segnano, toccano, cambiano. E tracciano nuove strade di vita. Dalle storie che le parole raccontano (Davide legge per caso alcuni versi di Tuorlo e le pagine della Bibbia, dove trova che il suo nome è scritto nei passi sul Profeta Davide) nascono nuove parole che scavano dentro. Le storie hanno bisogno di tempo, ma poi prendono forma. E raccontano una nuova vita di Davide Cerullo. Non si sente uno scrittore, ma un operaio che anno-

ta un diario. Non è un fotografo, ma scatta e riprende i bambini di Scampia, quell'infanzia con le ali bruciate, l'infanzia che lui si è vista rubata, senza sogni e ideali.

### Perché fotografavi?

Con la fotocamera catturavo i momenti per poterli conservare in modo duraturo.

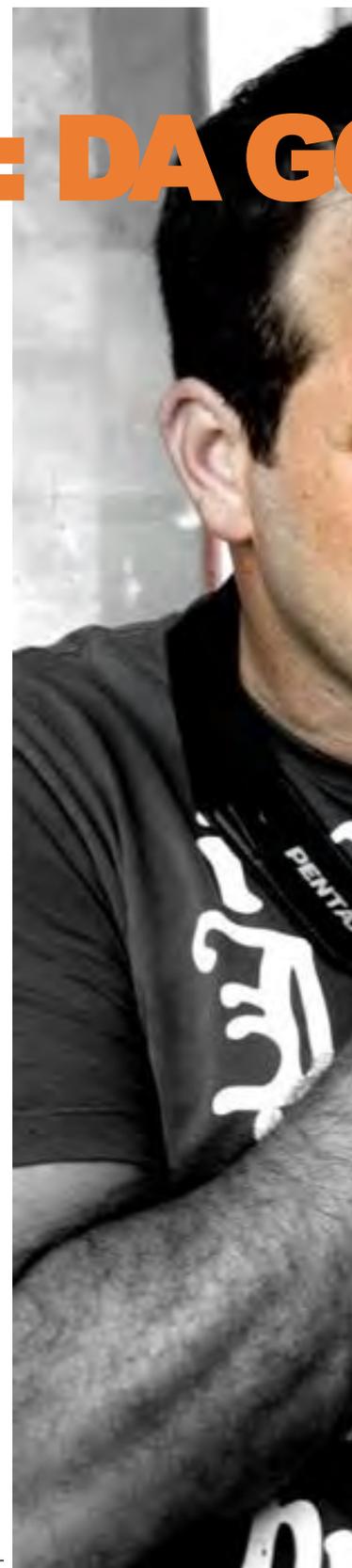
È un Davide apprendista, artigiano della parola e dell'immagine che spiega il suo modo di raccontare e raccontarsi, per dire un'altra verità su Scampia, che è “una questione complessa”, se vista senza gli stereotipi di Gomorra, oltre i quali bisogna andare, perché c'è una Scampia di o

nestà civile, economia del dono, impegno, lotta, pur nella quotidianità dolente e stanca della negazione delle possibilità.

### Che situazione c'era nella prima fase del virus e cosa c'è ora, a Scampia?

In un certo senso un po' surreale. Si faceva fatica a credere alle immagini degli ospedali. Al contrario di quello che si pensa, e di una certa lettura volta a far emergere i cliché camorristici, anche qui a Scampia c'è un associazionismo di solidarietà e impegno, che si è mosso per far fronte a questa emergenza (spesa a domicilio, aiuti alle persone fragili, come gli anziani). Poi, usciti dal periodo di lockdown, dobbiamo riconoscere che quella situazione surreale ci ha portato a fare i conti con la nostra vita, cosa siamo stati e cosa vogliamo essere veramente, cosa cercare e come ritrovare ciò che è essenziale.

Parlare con Davide è insolito, ci sono pause, poi si aprono porte ed è il racconto di una persona che si sente in corsa con nuovi progetti (in preparazione una sua autobiografia per un film), sogni, viaggi nella cittadinanza attiva, nella società orizzontale, nel recupero dell'infanzia a rischio. C'è la trappola, ci tiene a precisare, per questa infanzia, di un business dell'im-



# GOMORRA ALLA POESIA



**Davide Cerullo, più volte in carcere, vive a Scampia. Con l'Albero delle storie, che ha fondato, promuove progetti per i bambini e le loro mamme. Ha pubblicato libri, scritti, poesie. Le sue fotografie sono raccolte in *Visages de Scampia. Les justes de Gomorra* (Gallimard 2018)**

magine che attrae e cattura, perché la camorra c'è. Ma c'è anche in quanto è in un certo modo raccontata, in uno storytelling che non può ospitare la speranza e la fiducia nel cambiamento; e non può andare verso altre frontiere di senso che non siano quelle dell'essere affezionati all'Immortale, alla Paranza dei Bambini, in breve, all'io-c'ero di Roberto Saviano. Spesso, dietro una persona, vale per chi vive a Scampia o chi sta in carcere, si legge solo il pregiudizio, la costruzione di un immaginario tenuto in vita dai giornali, dai media, da una certa cultura che alimenta miti, cerca audience. È quasi preferibile, in questa lettura della realtà, che un'umanità sommersa sia considerata irrecuperabile; che un detenuto, perso dentro e mai al di là del suo crimine, non possa generare un "uomo nuovo" (e Davide lo è stato); che a Scampia non ci sia riscatto. O anche poesia.

Davide, "un tizzone scampato a un incendio", come lo ha definito Erri De Luca, conclude con l'ansia di voler riprendere al più presto la sua avventura che lo ha portato a credere nella bellezza, nel sapere, e a fondare l'Albero delle Storie, un luogo dove i bambini di Scampia trovano la sede e la sete di gioia, ascoltano e si scambiano parole: gioco, affetto, libertà, conoscenza.

#### **Cosa vorresti abbattere? E cosa vorresti creare ancora?**

Non credo che con l'abbattere un palazzo, una Vela, si risolvano i problemi a Scampia. Bisogna invece abbattere i pregiudizi, i muri che sono dentro di noi. Bisogna sollevare il velo di cataratta e cominciare a guardare, non vedere, avere occhi non per la violenza visiva e i suoi supereroi, ma per la bellezza, la speranza, la tenerezza, la compassione. Con uno spostamento di responsabilità interiore, per una convivialità delle differenze. Dal carcere alle scuole, dove sono stato e continuo ad andare per parlare, incontrare persone, colgo forte questo bisogno di reinventare le relazioni, di tornare ad abitare la casa del mondo, la fratellanza.

*\*Laurea in Giurisprudenza all'Università di Pavia, Master in Marketing. Esperta di comunicazione. Da Tangentopoli alla mafia e all'ambiente, fa proprio l'impegno sociale attivo ed è socio relatore dell'Associazione Sulle regole di Gherardo Colombo*



## Un fiore per Helen e Hibrhim

Dopo Helin Bolek e Mustafa Koçak, è morto anche Ibrahim Gokcek, bassista dei Grup Yorum, a seguito di un lungo sciopero della fame in protesta alla censura e all'incarcerazione voluta dal regime di Erdogan.

Alla band turca era stato infatti vietato di tenere concerti, a causa dell'impegno politico dei suoi membri e dell'ispirazione rivoluzionaria della loro musica. La morte di Gokcek, incarcerato ad Instambul, arriva qualche giorno dopo il "via libera" di Erdogan, che finalmente aveva ceduto alle pressioni internazionali e alla denuncia della società civile.

Anche se i Grup Yorum non torneranno più a suonare, noi vogliamo ricordarli non come vittime, ma con la fierezza e la passione che fino alla fine li ha contraddistinti, quell'amore per la libertà che è un valore da preservare oggi più che mai, in tempi in cui rischiamo facilmente di scivolare, ancora, nell'inerzia e indifferenza di ciò che ci circonda.

*Desiree Memme*

*Paolo Capovilla, olio 70x100. Collezione privata*